

1. RAFFAELE AJELLO, *La critica al regime in Doria, Intieri e Broggia*, in *Nuove idee e nuova arte nel '700 italiano*, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 1977, pp. 149-168.

Questo dell' Ajello è un altro importante contributo che lo storico napoletano reca al quadro complesso e frastagliato della società e della cultura napoletana sei-settecentesca, da tempo al centro dei suoi interessi. Un contributo che, costruito (come tutti quelli dell' Ajello) su una completa padronanza non solo delle fonti a stampa, ma, forse, ancor più di quelle archivistiche (in gran parte ancora inedite), si segnala per il valore metodologico oltre che tematico. L' Ajello, infatti, ribadisce implicitamente la sua propensione per un' indagine che non si compiaccia di pur avvincenti contemplazioni esteriori di questa o quella complessiva *Weltanschauung* (nel caso quella delle classi colte e dirigenti dell' antico Regno tra la fine del Vicereame spagnolo, il vicereame austriaco e la ricostruzione dell' indipendenza sotto i primi Borboni), più o meno suggestionata da sollecitazioni politiche attuali. A p. 168 — con scoperta polemica verso recenti e meno recenti ricostruzioni storiografiche, talvolta, ma non sempre, da lui ricordate in nota — l' a. scrive: « La fisionomia e la

dialettica della società d' antico regime » è « complessa e ribelle alle facili semplificazioni suggerite dell' esperienza politica di oggi ». Piuttosto l' Ajello intende entrare nelle *Weltanschauungen* per smontarle e così ricostruirle, dopo averle osservate con ravvicinato obiettivo criticamente, liberalmente impietoso d' ogni maniera concettualizzazione e d' ogni rifugio gergale.

Questo procedimento dà frutti copiosi e lo dimostra il saggio che segnaliamo. Interessato a seguire l' evoluzione intellettuale e politica di Broggia, dopo il ritorno a Napoli da Venezia nel 1726, l' Ajello trova la società letteraria napoletana del tempo divisa. Da un lato i già maturi Giambattista Vico e Paolo Mattia Doria, le cui posizioni « così diverse nella sostanza, ossia nel carattere, oltre che nella validità, delle loro speculazioni, si presentavano parallele e vicine: pur opponendosi agli indirizzi postcartesiani, newtoniani, lockiani (...), entrambi erano convinti d' aver fatto una completa e profonda esperienza del pensiero moderno » (p. 149). Essi « erano egualmente fuori del loro tempo, capaci di riscuotere un più caloroso consenso (...) soltanto dai settori più legati alla tradizione, per non dire arretrati, plauso che non poteva non lasciarli scontenti » (p. 150). Il che non toglie che essi (e specialmente il Doria, le cui idee erano « più semplici » e perciò « più accessibili » di quelle di Vico) esercitassero un' influenza ancora tutt' altro che chiarita sul pensiero politico ed economico del Settecento italiano. Ne è documento l' antimercantilismo di Doria, da cui Broggia (e altri) trasse l' interesse per l' agricoltura e, in genere, per la produzione piuttosto che per lo scambio delle merci. Di fronte a queste posizioni, Broggia, tornato a Napoli, trovava quelle di un gruppo di intellettuali da Celestino Galiani a Ric-

\* La notizia bibliografica segnata in questa rubrica non esclude che il medesimo scritto venga successivamente analizzato e discusso in altra parte del Bollettino. Come è indicato dalle sigle in calce, questi avvisi sono stati redatti da Andrea Battistini, Salvatore Cerasuolo, Gustavo Costa, Riccardo Maisano, Pietro Piovani, Vincenzo Placella, Nicola Siciliani de Cumis, Fulvio Tessitore, Alberto Varvaro.

cardi, da Giannone a Intieri, aperti ai fermenti intellettuali e alle correnti di pensiero illuministico che i due filosofi respingevano. Questi ultimi si richiamavano a Platone e al platonismo, che per gli altri, empiristi e lockiani, erano sinonimi poco meno che di « favoloso » e « metafisico ». Però, attenzione, dice Ajello. Su un punto la posizione di Doria (e indirettamente di Vico) e quella di Intieri potevano incontrarsi, quello in cui Broggia riponeva il loro potenziale accordo: la critica alla società e alle strutture politico-amministrative del tempo (cfr. p. 154). Quando Doria e Broggia rifiutavano il commercio, in nome di una concezione « metafisica » che poneva al centro la virtù e non l'interesse essi respingevano il commercio divenuto « tirannico » perché volto al vantaggio delle « nazioni che sono più forti in mare », le quali impediscono a tutte le altre di fare ricorso al commercio marittimo. Allora, diceva Doria, i principi « vogliono governare lo Stato colla politica de' mercantili e non con quella de' filosofi ». Essi, come « li magistrati, li capitani, li sacerdoti e tutti li ordini che governano hanno divisa la filosofia dalla politica, per unire alla politica la sola pratica ». La più libera dialettica che nella società inglese, olandese, francese si accompagna ad uno sfrenato incontro e scontro di interessi materiali, vista in Italia (e nel Mezzogiorno, in particolare) dava l'immagine « non certo di libertà, ma di sfruttamento e di oppressione » (p. 160), in quanto forniva la giustificazione d'una politica particolarista a danno del « tutto » (e quindi anche degli ordini privilegiati, apparentemente favoriti) perché immiserisce il popolo e indirettamente il « tutto » dello Stato, dal momento che è il popolo quello che produce. Di fronte a questi esiti dell'ideologia mercantile in una società depressa e sottoposta alle grandi potenze mercantili, « il ripiegarsi su se stessa della cultura preilluministica italiana (e quindi anche quella di Doria e di Vico) di fronte alle audacie del pensiero anglo-francese » non può essere compreso « senza tener conto di queste valutazioni realistiche, concrete, sofferte e perciò capaci d'incidere anche ad alti livelli ideativi e ideologici » (p. 162). Il meccanismo di difesa « antilluministico e xenofobo (...) non può interamente essere interpretato in termini di arretratezza e d'incultura » (p. 160), se non

altro perché « il pensiero anglo-francese, che pur appariva miscredente, particolaristico, antimetafisico, in una parola libertino », non può far dimenticare che « il libertinismo si coloriva di caratteri tutt'altro che liberali, duramente oppressivi » (p. 162). Di fronte a ciò non è facile (con le semplicistiche suggestioni dell'attualità) sbarazzarsi del « platonismo » e della « metafisica » di Doria e di Vico preoccupati del « tutto », perché essi invitavano a non perdere « la memoria di quegli autori li quali insegnano al popolo il loro diritto »: Platone, Pitagora, Senofonte, Plutarco, Grozio, Pufendorf. « Tutti questi libri si possono bruciare, perché in questo tempo si corre dietro solo alla pernicioso filosofia di Locke e di Newton e si pratica solamente la politica mercantile ». Ma poi non bisogna lamentarsi se « il soverchio amore di commercio, facendo l'animo intento solamente all'amore d'acquistare ricchezza, aliena gli animi degli uomini dall'amore verso la virtù e li precipita ne' perniciosi vizi dell'avarizia, della rapacità ».

Come si vede dal quadro articolato dell' Ajello vengono fuori rinnovatrici proposte anche sulla politicità del pensiero di Vico tanto più convincenti quanto meno sollecitate da una volontà di lettura panpoliticistica.

[F. T.]

2. SANDRO BARBERA, *Primitivismo e storia nazionale*, in « Rivista di filosofia », LXVI (1975), III, pp. 418-437.

Preoccupazione dell'a. è mettere in evidenza quelli che egli ritiene gl'invalidi limiti crociani dell'etnologia di Ernesto De Martino. « Per affermare l'emergenza storica della presenza primitiva a partire da una struttura interna alle strutture del mondo magico, De Martino avrebbe dovuto sciogliere l'antagonismo tra ideazioni collettive e limiti rigorosamente individualistici della razionalità crociana » (p. 423). « Certo, Hegel e Vico, piuttosto che Croce, erano quelli che potevano dare risposta al problema di De Martino. Ma Hegel e Vico, ai quali non a caso Croce si richiamava nelle sue obiezioni a *Il mondo magico*, erano entrambi inseriti nella prestigiosa tradizione culturale che il neoidealismo aveva saputo offrire. Se Hegel aveva cercato nelle 'epoche' storiche la data di nascita

delle categorie, analogamente Vico portava le stimmate della 'confusione', che Croce gli aveva imputata, tra genesi ideale e genesi storico-empirica delle categorie. Là dove quel che serviva a De Martino era il Vico che Marx aveva veduto ed indicato come filosofo della 'storia della formazione degli organi produttivi dell'uomo sociale' (*Il Capitale*, libro I, IV, XIII, n. 89) dove veniva affacciata, proprio in rapporto alla questione dell'origine delle religioni, una teoria della genesi degli apparati conoscitivi cercata nelle forme materiali di comunicazioni sociali » (p. 424).

3. VITO A. BELLEZZA (a cura di), *Bibliografia degli scritti su Giovanni Gentile*, in *Enciclopedia 76-77, Il pensiero di Giovanni Gentile*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1977, vol. II, pp. 903-1011.

È un lavoro tanto paziente quanto benemerito, del quale dobbiamo essere tutti profondamente riconoscenti al Bellezza. Ci fornisce un prezioso strumento di frequente, agevole consultazione, che sostituisce la già utilissima sua *Bibliografia degli scritti di Giovanni Gentile* (Firenze, 1950). Nella sezione dedicata agli *Scritti su Giovanni Gentile* qui va segnalato soprattutto il paragrafo su *L'interpretazione di G. B. Vico* (pp. 965-966), che registra tutto quanto è stato scritto a proposito dell'interpretazione gentiliana di Vico, elencando 32 voci.

[P. P.]

4. AROLDI BENINI, *Vita e tempi di Arcangelo Ghisleri (1855-1938)*. Con appendice bibliografica, Manduria, Lacaita, 1975, pp. 314.

Il Ghisleri, singolare figura di organizzatore culturale, meridionalista tra i più avvertiti e fondatore della rivista « Cuore e Critica » che doveva poi trasformarsi nella più celebre « Critica Sociale » di Filippo Turati, giunge a Vico da « autodidatta » (p. 18). E questo apprezza sia per la « nuova scienza », che Vico concorre a consolidare sulla scia della « tradizione »; sia per « il supremo principio [...] della comune natura dei popoli », cui Ghisleri appunto si sente « fermo » (pp. 46, 68).

[N. S. d. C.]

5. ANDREA BERTOLINI, *Vico on Etymology: Toward a Rhetorical Critique of Historical Genealogies*, in « Yale Italian Studies », Vol. 1, fasc. 1 (Winter 1977), pp. 93-106.

L'autore colloca il vichianesimo in una tradizione speculativa precisa, iniziata dal *Cratilo* e dal *Fedro* di Platone, la quale distingue due livelli di discorso filosofico: uno superiore, gerarchicamente privilegiato, metafisico, cui appartengono i presupposti, che possono assumere diverse posizioni nei vari sistemi, senza alterare la struttura generale (Essenza, Legge, Origine, Logos, Padre); l'altro inferiore, costituito da categorie ugualmente interscambiabili, ma secondarie, derivate, ontiche (essere, limitazione, derivazione, linguaggio, figlio). Il tramite che unisce il pensiero di Vico a questa tradizione, tipica della cultura occidentale, è appunto l'etimologia.

Riferendosi al paragrafo 448 della *Scienza nuova*, Bertolini dimostra che « Vico continuously and restlessly explores the enormous implications of this pervasive tradition » (p. 96), affrontando nello stesso tempo due elementi diversi: l'interpretazione, intesa come testo da decifrare, e l'etimologia, intesa non già come tecnica metodologica commisurata ad un fine determinato, ma come « a search for an onto-cognitive grounding, i. e., a (Self-reflective) study of etymology itself, in itself, and for itself » (p. 97). Nel paragrafo citato, Vico traccia la genealogia di *interpretazione* attraverso una determinata sequenza (*pa; pape; piter o pater; patrare; impetire; interpretazione; tratio*), in cui la voce *pater* ha il ruolo di forma fondamentale (livello metafisico del discorso filosofico), dalla quale evolvono o derivano tutte le altre (livello ontico). Ma la stessa centralità di *pater* suggerisce l'idea non tanto di un padre qualsiasi, quanto di Dio Padre (sia pure concepito paganamente). Questo passaggio consente all'autore di saldare il cerchio della sua dimostrazione, mettendo acutamente in luce il nesso Padre-Logos-Legge.

Occorre tuttavia tener presente che la sequenza in questione è linguisticamente corretta solo fino a *patrare* (o tutt'al più fino a *impetire*), mentre *impatrare* e *interpatratio* non esistono, e *interpretatio* ha una origine diversa da *pater* o *patrare*. È quindi doveroso osservare che « what at first sight seems

like a legitimated series of derivations which make sense in the context of Vico's discussion, actually derives its strength and its suggestive character from a merely speculative and erroneous linguistic operation » (p. 104). Questo discorso non vale soltanto per il paragrafo 448, ma per tutta la *Scienza nuova*, dove le etimologie sono storie di significati, basate su una progressione semiologica « naturale », mediante le quali viene implicitamente stabilita l'equazione natura-storia. In altri termini, storia e storia del linguaggio presuppongono entrambe un ordine naturale e logico preesistente, che il linguaggio non ama riconoscere spontaneamente, ma viene rivelato dall'etimologia.

[G. Co.]

6. DAVIDE BIGALLI, *Mappe per il medioevo*, in « Rivista di filosofia », LXVII, (1976), 2, pp. 244-264.

Nell'articolo (nel quale ci sarebbe piaciuto di veder menzionata la fondamentale *Polemica sul Medioevo* di Giorgio Falco), l'a. ricorda l'interpretazione che del vichismo di Michelet ha dato nel 1961 Paolo Rossi (*Lineamenti di storia della critica vichiana*) per contrastare il convincimento del Manselli (*Il medioevo come 'christianitas': una scoperta romantica* del 1973) secondo il quale la risoluzione micheletiana dello spazio medievale in termini di *civilisation* risente della « polemica anticlericale prequarantottesca » contro « la degenerazione senescente » e « la sclerosi » degli ultimi secoli medioevali. Per il Bigalli invece bisognava ricordare la lettura micheletiana di Vico, nella quale, oltre che la ricerca delle leggi regolanti i fatti, si manifesta la convinzione di una sapienza del passato conservato da religioni e lingue, contrapposte alla cultura filosofica. « E allora nel grande ambito che matura dal *Discours sur le système et la vie de Vico* al primo libro della *Sorcière* che (...) vanno colte le modificazioni e, in ultima analisi, la sconfitta della 'scoperta romantica' » del medioevo come christianitas. « Ben più che nell'avanzata irresistibile del positivismo e del suo 'culto del documento', si poneva l'inquietante interrogativo di quanto cristiana fosse questa christianitas » (pp. 255-256).

[F. T.]

7. GIUSEPPE CAPOGRASSI, *Lo Stato e la Storia*, in appendice a *Riflessioni sull'autorità e la sua crisi*, a cura di Mario D'Addio, Milano, Giuffrè, 1977, pp. 233-283.

Mario D'Addio ha trovato negli archivi dell'Università di Roma la tesi di laurea discussa da Capograssi nel 1911 e la pubblica in appendice a questa ristampa delle *Riflessioni sull'autorità e la sua crisi*. Ancor più di quanto alcuni interpreti avessero già ritenuto, la formazione del giovane Capograssi appare eminentemente idealistica e crociana (le prime righe della dissertazione avvertono a chiare lettere come « il lavoro sia tutto sotto l'influenza del pensiero e del sistema di Benedetto Croce », p. 237). Ma già nei primi passi speculativi del Capograssi (singolarmente dominati, fin dall'inizio, nel profondo, da una problematica che accompagnerà sistematicamente l'a. per tutta la vita) l'idealismo ha colorazioni sue, in un autonomo ripensamento di tutta la filosofia moderna, il quale si appoggia a Hegel e agli Spaventa. In questa luce è vista la tradizione vichiana. Sebbene nella dissertazione gli accenni a Vico (pp. 238-39) siano pochi, ha ragione il D'Addio, nella sua equilibrata *Presentazione*, di sottolineare l'importanza degli interessi vichiani nella evoluzione del pensiero di Capograssi, rilevando, in particolare, come il Vico di Capograssi sia, fondamentalmente, « il filosofo della prassi » (p. XXV).

[F. T.]

8. PAOLO CASINI, *Giambattista Vico*, § II del cap. *Il primo Settecento in Italia: da Vico a Muratori* nella *Storia della filosofia* diretta da MARIO DAL PRA, Milano, F. Vallardi, 1975, vol. VIII, pp. 97-110.

Evidentemente, ragioni editoriali hanno imposto ristrettezze perfino all'ampiezza molto distesa della *Storia della filosofia* diretta da Mario Dal Pra, opera utilissima da raccomandare ai lettori. Il cap. VI della parte I del vol. VIII costringe alla coabitazione tutti i pensatori italiani del primo Settecento. Si sa come le coabitazioni forzose creino alterazioni dolorose e inducano talvolta ad accatastare insieme libri e masserizie. Si sa come, in nome della necessità (*à la guerre comme à la guerre*), i commissariati di

alloggio finiscano con l'essere severi e involontariamente punitivi con i padroni delle biblioteche. Non meraviglia, dunque, che il paragrafo dedicato a Vico vada assai stretto al filosofo. Tuttavia le pagine che lo riguardano sono chiare, esaurienti, informate, ordinate, così come l'ottima bibliografia (pp. 375-376) va elogiata per precisione sintetica, completezza e selezionato aggiornamento.

Sul paragrafo *Vico* non è il caso di dir nulla giacché, con marginali varianti, riproduce o riscrive il paragrafo su G. B. Vico del capitolo *Il primo Settecento in Italia* della pregevole *Introduzione all'Illuminismo* pubblicata dallo stesso Casini presso Laterza nel 1937, da noi già segnalata qui nel 1974 (pp. 207-208).

[P. P.]

9. JEAN CHESNEAUX, *Che cos'è la storia. Cancelliamo il passato*, tr. F. Brunelli, Milano, Mazzotta, 1977, pp. 194.

Al centro dello stimolante *pamphlet*, a proposito della «nostalgia del discorso sulla storia univernale», c'è una definizione della *filosofia della storia*, in questi termini: essa è la riflessione teorica e filosofica sul contenuto e il senso della storia dell'umanità». E, come tale, «genere già vetusto, dopo le meditazioni di Jean Bodin e di Vico agli inizi dell'età moderna, passando attraverso Montesquieu e Volney nel XVIII secolo, Herder, Hegel e Stuart Mill nel XIX secolo, Benedetto Croce e R. Aron ...» (p. 97).

[N. S. d. C.]

10. CARLO CURCIO, *Nazione e autodecisione dei popoli*, Milano, Giuffrè, 1977, pp. VIII-397.

Presentato da una Premessa di Rodolfo De Mattei, questo libro postumo di Carlo Curcio (1898-1971) può considerarsi, per alcuni aspetti, direttamente connesso alla maggiore opera di lui: *Europa - Storia di un'idea*, pubblicata nel 1958.

Il terzo capitolo («La nascita dell'idea di nazione») ha numerosi accenni al Vico, nei quali non si manca di aver presente, con chiarezza, che «nel discorso vichiano molto spesso, per non dire quasi sempre, *nazione* valeva *popolo*» (p. 55). Ma «la nazione di cui parlava così ripetutamente il Vico non era la nazione di cui di lì a qualche de-

cennio avrebbero parlato l'Herder, il Rousseau e il Fichte e gli altri pensatori e scrittori che hanno portato a questa idea il flusso passionale del loro talento. Per Vico la nazione era l'articolazione sociale corrispondente all'ultima fase — l'ultima delle tre *sette* di tempo — della storia umana; e cioè costituiva uno dei segni del superamento delle due età precedenti» (p. 54).

[P. P.]

11. *Carteggio D'Ancona, 4, D'Ancona-Croce*, a cura di Davide Conrieri, Pisa, Scuola Normale Superiore, 1977, pp. XXX-291.

La pubblicazione dell'*Epistolario* di Giovanni Gentile ha permesso, come è noto, di stabilire in qual modo, a proposito delle pagine su Vico, il Gentile e, in parte, il Croce, si ritrovassero ad essere, singolarmente, collaboratori anonimi del *Manuale della letteratura italiana* di A. D'Ancona e O. Bacci (si veda, in questo Bollettino: F. Tessitore, *Gentile e Vico nel «Manuale» del D'Ancona*, 1975, pp. 130-142). Ora il *Carteggio* tra Alessandro D'Ancona e Benedetto Croce, edito con esemplare cura da Davide Conrieri e preceduto da una lucida *Introduzione* del compianto Mario Fubini, consente di vedere, di scorcio, il D'Ancona come occasionale collaboratore della *Bibliografia vichiana del Croce*, in un punto riguardante Francesco Predari, luogo poi trasfuso a p. 140 della grande *Bibliografia vichiana* di Croce e Nicolini.

Il 12 novembre 1903 giunge a Pisa la cartolina con cui il Croce chiede al D'Ancona notizie del Predari e dell'edizione delle opere di Vico incominciata, a sua cura, a Torino, nel 1852 (p. 230). Nello stesso giorno il D'Ancona risponde dando subito le informazioni richieste, non senza ricordare con ironia il primo (poi sostituito) frontespizio della torinese *Scienza Nuova* del 1852, che procurò al Predari qualche dispiacere per la dizione: «cum notibus Francisci Predari», formula che «tornava sempre in bocca ai molti avversari che ebbe» (p. 232). La *Bibliografia vichiana* riporta la piccola «curiosità» attribuendola, appunto, al D'Ancona. Adesso il testo della cartolina danconiana del 1903 ci permette di ricostruire per intero il minuscolo episodio di indiretta collaborazione.

[P. P.]

12. MARIO DEL TREPPO, *Medioevo e Mezzogiorno*, in « Nord e Sud », XXIV (1977), III s. nn. 27-28, pp. 73-101.

Nel lucidissimo saggio ricco di implicazioni metodologiche assai fini, che speriamo siano particolarmente discusse dai medievisti, l'a. ricorda l'originalità (e attualità) di Vico, il quale « prima e meglio di Marx concepì il modo di produzione feudale », aprendo la strada verso una considerazione della storia medievale (in particolare modo meridionale) poi non sufficientemente seguita dalla storiografia (specialmente meridionale), che si è lasciata assorbire in prevalenza da discussioni di natura politico-costituzionale. « Credo si possa affermare — scrive il Del Treppo — che per G. B. Vico il feudalesimo (termine peraltro ch'egli non adopera, usando quello di 'feudo') è la forma giuridica coerente ed organica, solidale con ogni altra struttura — religiosa, mentale, economica ecc. —, che a livello politico esprime i rapporti di potere tra autorità sovrana e clientele vassallatiche (feudo nobile o militare) e, a livello della produzione, i rapporti tra i signori detentori della ricchezza e i loro vassalli (livellari, enfiteuti, coloni) i quali in cambio di opere e censi godono del dominio utile sulle terre altrui (feudo rustico); dove il termine feudo rustico può legittimamente essere tradotto con quello di 'signoria fondiaria'. Il carattere originario o strutturale di questa si evince da tutto il più vasto e generale discorso vichiano sull'eterna lotta tra i detentori della ricchezza, cioè della terra, e quanti aspirano ad entrarne in possesso costituendosi a questo scopo titoli legittimi in virtù del proprio lavoro: che è il concetto espresso nelle Dignità LXXX-LXXXII (È proprietà dei forti gli acquisti fatti con virtù non rilasciare per infingardaggine, ma, o per necessità o per utilità, rimettere a poco a poco e quanto meno essi possono ». Da queste due dignità sgorgano le sorgive perenni dei feudi, i quali con romana eleganza si dicono 'beneficia'). La confusione tra aspetti politico-militare e aspetti economici — se di confusione si può parlare al riguardo del Vico — si risolve in lui a vantaggio della signoria, alla quale viene ricondotto il feudo ('Con tali feudi rustici, de' qual'incominciarono queste cose, ritornarono l'enfiteusi, con le quali era stata coltivata la gran selva antica della

terra, onde il laudemio restò a significare egualmente ciò che paga il vassallo al signore e l'enfiteucario al padrone diretto') laddove in tutta la successiva tradizione storiografica meridionale avvenne il contrario, e tutte le forme e i rapporti di produzione, perfino quelli di puro carattere contrattuale, saranno fatti scaturire dal rapporto feudale in quanto rapporto politico » (pp. 77-78 nota 10).

Rilevante egualmente è l'ipotesi secondo cui una tesi funzionalmente non lontana da quella vichiana sul feudalesimo si trova nei giuristi dei sec. XVI e XVII, che distinguendo gli « usi » dagli « abusi » feudali, sembravano individuare nei primi il sistema feudale e nei secondi la signoria rurale.

Per ora resta da ripetere l'augurio che il tema venga ulteriormente approfondito, anche alla luce di contributi importanti come quelli — per esempio — del Giarrizzo, ma senza tralasciare la precisa annotazione che abbiamo segnalato.

[F. T.]

13. HERBERT DIECKMANN, *La storia naturale da Bacone a Diderot*, in « Rivista di filosofia », LXVII (1976), II, pp. 217-243.

Nell'ambito di una ricerca sulla storia del concetto di « storia naturale » che pone al centro del suo interesse « i *philosophes* che si volsero a quelli che definiremmo oggi i problemi della biologia » l'a. si ferma, con la nota sua esperienza critica, particolarmente a queste tappe: Bacone, Fontenelle, Buffon, Maupertuis, Diderot.

A proposito di Bacone, osserva che, « forzando la cosa, si potrebbe dire che attraverso la congiunzione di *ars* e *natura* l'uomo, in quanto opera sulla natura, è incluso nella storia della natura, non soltanto nel senso che la natura si discioglie a poco a poco agli uomini, ma nel senso che essa si sviluppa ulteriormente e più pienamente grazie all'intervento dell'uomo. L'idea di progresso, sulla quale Bacone insiste costantemente e con forza, è valida in certo modo riguardo alla natura stessa » (p. 221). A questo punto il Dieckmann rileva: « La concezione baconiana della natura presenta un punto di vista diametralmente

opposto a quello di Vico, che distingueva il dominio della natura (ridotto ai corpi misurabili nello spazio) dal dominio della storia. Soltanto la storia è intellegibile per la mente umana, soltanto nella storia noi possiamo comprendere noi stessi, perché è l'uomo che crea la storia. Lo scarso interesse di molti illuministi per Vico può essere in parte dovuto al loro predominante interesse per le scienze naturali. L'ambiguità del concetto di storia (da un lato, gli eventi e le loro concatenazioni, dall'altro la coscienza, la conoscenza e la rappresentazione del corso degli eventi) acquista ora un significato analogo per la storia naturale, riguardo alla quale sembra privo di validità» (pp. 221-22).

[P. P.]

14. ROBERT J. DI PIETRO, *Giambattista Vico in cattedra: l'umanesimo nella teoria linguistica*, in «Rassegna italiana di linguistica applicata», IX (1977), 1-2, pp. 1-16.

È la traduzione di un saggio incluso negli Atti del simposio vichiano del 1969, recensiti qui nel 1977 (VII, pp. 200-203). La tesi di Di Pietro è questa: « Specificamente, l'umanesimo di Vico potrebbe ispirare il linguista a: a) non interessarsi troppo affinché la linguistica corrisponda al paradigma di una scienza naturale; b) rendersi conto che il distacco con cui un fisico o un matematico si immerge nello studio della sua materia è per lui impossibile; c) incorporare l'uso della lingua nella sua teoria della grammatica; d) capire che la creatività linguistica più che sulla grammatica si fonda sulla metafora » (p. 14). Si tratta soltanto di generici ed approssimativi accostamenti tra alcuni punti della teoria vichiana del linguaggio e alcune posizioni teoriche attuali. Il contributo ad una tavola rotonda del 1976, stampato alle pp. 14-16, è ancora meno efficace. Una parola a parte merita la traduzione italiana, assai grezza e ornata da sorprendenti citazioni di Vico ritradotte dall'inglese: per caso il traduttore ignora che la *Scienza Nuova* (detta a p. 15 *Nuova Scienza*; nelle note il titolo è in inglese) è scritta in italiano?

[A. V.]

15. TOBIA D'ONOFRIO, *Storia e diritto nei giudizi manzoniani su P. Giannone*,

in « Archivio storico per le province napoletane », XCIV (1976), vol. XV della IV s., pp. 343-351.

La modestissima nota, dedicata a un tema degno di ben altra attenzione e trattazione, ricorda il vichismo del Manzoni e il classico giudizio di De Sanctis su Vico e Giannone (cfr. p. 350).

[F. T.]

16. GUIDO FASSÒ, *Il problema del diritto e l'origine storica della Scienza Nuova di G. Vico*, in «Atti della Accademia Pontaniana», N. S. vol. XXVI (1977), pp. 139-148.

È l'originario testo italiano integrale del saggio con cui l'egregio studioso di Vico (scomparso nel 1974 a cinquantanove anni) ha collaborato alla nota miscellanea curata da G. Tagliacozzo e D. Ph. Verene, *Giambattista Vico's Science of humanity*. Nella miscellanea il saggio è apparso nella versione inglese di Margaret Brose.

17. MAX H. FISCH, *Cosa ha da dire Vico ai filosofi contemporanei?*, in «Atti dell'Accademia di Scienze Morali e Politiche della Società Nazionale di Scienze, Lettere e Arti in Napoli», vol. LXXXVII (1976), pp. 199-207.

Socio straniero dell'Accademia di Scienze Morali e Politiche, il Fisch, benemerito della diffusione degli studi vichiani nell'area di lingua inglese, pubblica in italiano, negli Atti dell'Accademia, la relazione presentata nel 1976 al Convegno di New York su *Vico e il pensiero contemporaneo*. La traduzione è del prof. Enrico Nuzzo.

18. RAFFAELLO FRANCHINI, *Giovanni Gentile storico della filosofia: dal Rinascimento al Settecento*, in Enciclopedia 76-77, *Il pensiero di Giovanni Gentile*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1977, vol. I, pp. 387-393.

Il contributo del Franchini si ricollega a precedenti studi dello stesso autore su Gentile storico della filosofia e sulla filosofia medievale nella ricostruzione storiografica di Gentile, apparsi rispettivamente negli *Studi in onore di*

G. Bontadini e negli « Atti dell'Accademia Pontaniana ».

A p. 388 l'a. rileva come sia importante in tutti gli scritti gentiliani sull'Umanesimo « il ricordo con cui lo studioso aggancia l'età nuova al Settecento tramite il Vico, tutte le volte che insiste sul carattere attivistico della conoscenza ». A p. 390 ritiene che « la durezza del giudizio » di Gentile su Genovesi vada collegato alla tesi gentiliana sulla superiorità di Vico « rispetto all'astrattezza del razionalismo illuministico ».

19. RAFFAELLO FRANCHINI, *L'Illuminismo a Napoli*, in « Realtà del Mezzogiorno », XVII (1977), 8-9, pp. 723-738.

L'a., nel breve scritto sintetico (che proviene da una conferenza) dedica alcune pagine a Vico. Rifiutando la tesi di un « illuminismo storicistico », che sarebbe stato « non la preparazione anche solo in forma antitetica e dialettica della posteriore filosofia storicistica dell'Ottocento, ma storicismo esso stesso » (pp. 735-36), riprendendo cioè, con più agguerrita polemica, la tesi della funzione categorialmente preparatoria della ragione astratta illuministica rispetto alla ragione concreta dello storicismo, il Franchini osserva che nello « stesso Vico, il quale troppo si lasciava attrarre dallo spirito critico e reagiva contro i miti e talvolta anche contro la sostanza [della religione dei lumi], non è impossibile ritrovare spunti e tendenze recisamente illuministiche non malgrado ma nella dialettica stessa del suo pensiero » (p. 723). Un esempio ne è, per l'a., la caratterizzazione del dispositismo orientale data da Vico nel *De rebus gestis Antonii Caraphaei*, « con un acume politico che farebbe invidia a un Voltaire o a un Robertson » (p. 730). Ciò però non significa accettare la « equivoca interpretazione illuministica » di Vico, bensì sottolineare un « illuminismo sostanziale » di Vico, ovvero la sua « accettazione tutt'altro che passiva della condizione 'naturale' dell'uomo », cosa che, a giudizio dell'a., è « momento essenziale » dello storicismo.

[F. T.]

20. MARIO FUBINI, *Per una rilettura di prosatori del Settecento*, in *Nuove idee e nuova arte del '700 italiano*,

Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 1977, pp. 128-143.

Il rilievo delle pagine di Mario Fubini sulla prosa di Vico e, in genere, sui prosatori italiani del Settecento è tale che non bisogna mai lasciarsi sfuggire nessuna sua proposta, o anche fuggevole opinione, in materia. Così, nel saggio citato, un lucido appunto riguarda la *Lettera autobiografica* del Muratori. Il Fubini sostiene che si deve parlare di un « manzonismo muratoriano » rintracciabile, tra l'altro, nel proposito della pagina muratoriana di smorzare ogni accenno di enfasi riportando tutto al senso della misura, del limite in cui traspare, fa capolino, più d'una volta, il « risolino » di cui parlava De Sanctis. Perciò, se si legge il luogo della *Lettera autobiografica* « in cui si discorre del *De ingeniorum moderatione* e delle polemiche suscitate da quell'opera muratoriana, « bisogna dire che « mal s'inserirebbe nelle autobiografie del Vico o del Giannone mentre agevolmente si colloca nella nostra mente accanto a qualche pagina del Manzoni » (p. 130). Nell'avvicinamento il Fubini ricorda di aver avuto a precursore un giudizio, ai più sfuggito, di G. I. Ascoli (cfr. *Scritti sulla questione della lingua*, a cura di C. Grassi, Milano, 1967, pp. 81-82) su Muratori scrittore.

[F. T.]

21. GIUSEPPE MARIA GALANTI, *Elogio storico del Signor Abate Genovesi*, Napoli 1772, ripr. anastatica, Napoli, Bibliopolis, 1977, pp. 176.

La nuova casa editrice napoletana cura una sezione di riproduzioni anastatiche di testi classici del Sette e Ottocento. Tra i primi volumi merita menzione il reprint della prima edizione dell'*Elogio* del Galanti. In esso, nel corso della sconsolata descrizione delle condizioni dell'Università napoletana negli anni precedenti la riforma degli studi dovuta a Celestino Galiani, Galanti scrive: « Prima di lui gli studj tra di noi erano interamente barbari: ciascuno laboriosamente fortificava il suo spirito negli errori e ne' pregiudizj accumulati di secolo in secolo, aborrendosi fino la voce della semplice natura. Si studiava tutta la vita per istruirsi, e non si giungeva giammai ad acquistare quel buon senso naturale, che hanno fino i selvaggi ». A queste frasi segue il noto giudizio su Vico, poi rivisto e

attenuato nella terza edizione del 1781. Eccolo: « Giambattista Vico ci ha lasciato un sospetto di essere stato un uomo di genio, per mezzo di un'opera tenebrosa ed enigmatica, ch'è quanto dire inutile » (pp. 20-21).

[F. T.]

22. GIUSEPPE GALASSO, *Intervista sulla storia di Napoli*, a cura di P. Alunni, Roma-Bari, Laterza, 1978, pp. 295.

Nell'acuta riflessione sulla complessiva realtà storica di Napoli, svolta attraverso la formula giornalistica dell'intervista, non manca un giudizio su Vico. « Vico, che nella cultura napoletana moderna rappresenta un grande momento, rimase, tuttavia, piuttosto isolato e senza eco durante la sua lunga vita, che andò dagli anni degli Investiganti a quelli dell'immediata vigilia del trionfo illuministico. Anche se io sono persuaso che la sua influenza durante il '700 sia stata più costante e più consistente di quanto di solito non si creda, è vero che essa divenne esplicita e dichiarata soltanto verso la fine di quel secolo; e fu allora che se ne percepì appieno la grandezza » (pp. 121-122). Un analogo giudizio ricorre a p. 195.

[F. T.]

23. EUGENIO GARIN, *Gentile storico della filosofia*, in *Enciclopedia 76-77, Il pensiero di Giovanni Gentile*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1977, vol. I, pp. 413-420.

Il Garin, che, come si sa, ha scritto altrove di vari aspetti della storiografia filosofica di Gentile, esprime qui — in sede di relazione — un giudizio sintetico conclusivo, di cui è premessa analitica specialmente la vasta *Introduzione* gariniana all'edizione sansoniana del 1969 della *Storia della filosofia italiana* di Giovanni Gentile, nella quale sono fondamentali le documentate, attentissime pagine scritte da Garin in capo a ciascuna delle monografie raccolte e unificate.

24. JEANNETTE GEFFRIAUD ROSSO, *Montesquieu et la féminité*, Pisa, Libreria Goliardica Editrice, 1977, pp. VIII-637.

Nell'importante capitolo « La femme vue à travers *L'esprit des lois* », che

lega conclusivamente molti spunti dell'ampia, impegnativa, notevole ricerca della Geffriaud Rosso, a proposito dell'idea di pudore e della sua natura e origine (« si la pudeur est un sentiment inné ou bien si elle s'est formée peu à peu, sous l'influence de facteurs sociaux, culturels, etc. »: p. 566) è notata una vicinanza di tesi di Diderot con quelle di Vico. In cospetto di un'osservazione di Diderot (« L'homme ne veut être ni troublé ni distrait dan ses jouissances. Celles de l'amour sont suivies d'une faiblesse qui l'abandonnerait à la merci de son ennemi. Voilà tout ce qu'il peut y avoir de naturel dans la pudeur: le reste est d'institution ») l'autrice nota (p. 568): « Diderot rejoint ici Vico ».

[P. P.]

25. LUIGI GENINAZZI, *Horkheimer & C. — Gli intellettuali disorganici — Le origini della Scuola di Francoforte*, Milano, Jaca Book, 1976, pp. 312.

Nonostante il titolo e la presentazione editoriale facciano di tutto per far credere che si tratti di un libro poco serio, l'ampia monografia, nata da letture acute e di prima mano, ha una sua innegabile serietà e utilità. Oltre tutto, l'a. non si sottrae a uno sforzo di chiarificazione anche espositiva: pregio e preoccupazione oggi rari.

Alle pp. 271-272, a proposito del volume di Horkheimer sugli *Inizi della filosofia borghese della storia*, è ricordato il giudizio che quel volume contiene sull'importanza di Vico, visto addirittura come precursore della Scuola di Francoforte: « L'interesse suscitato dalla persona e dall'opera del filosofo napoletano deriva dal fatto che egli ha avuto il merito di riconoscere per primo la portata teoretica della storia. Molto più di Hegel, Vico ha analizzato la storia nei suoi concreti processi sociali e materiali. Vi è certamente anche in lui una costruzione metafisica del divenire storico: la sua provvidenza è l'anticipazione in forma teologica della hegeliana astuzia della ragione. Ma in Vico quella costruzione non diventa una visione aprioristica dei processi storici, bensì permette una più libera e spregiudicata analisi empirica. La visione cristiana della storia, osserva Horkheimer, fa sì che il piano divino e provvidenziale valga soprattutto

per i singoli, i quali, siano essi ricchi, potenti, poveri o barbari, qualunque periodo abbiano vissuto, sono salvati dalla giustizia di Dio; proprio in forza di questa tranquillità Vico non è costretto come Hegel a giustificare i trionfi e gli scacchi che avvengono nella storia. La *Scienza Nuova* di Vico in questo senso rappresenta l'anticipazione storica della teoria critica; la spregiudicatezza di quest'ultima infatti avviene proprio perché il materialismo è divenuto principio di intellegibilità sociale, ricerca che non si prefigge la scoperta di alcun senso nascosto nella storia».

[P. P.]

26. ANTONELLO GERBI, *Genovesi e i popoli primitivi*, in *Nuove idee e nuova arte nel '700 italiano*, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 1977, pp. 111-125.

Nell'interessante relazione al convegno linceo del 1975, l'a. ritorna al suo antico interesse per la «disputa sul nuovo mondo» e ricorda l'attenzione di Genovesi per i popoli primitivi. «Genovesi, curiosissimo dei racconti di viaggiatori e più credulo del Muratori, non conosce limiti alla sua curiosità» (pp. 112-113). In questo contesto il Gerbi discute l'opinione del Landucci (*I filosofi e i selvaggi. 1580-1780*, Bari, 1972, p. 279 n. 78), secondo cui Genovesi si esprime analogamente al Vico, che nella *Scienza Nuova* aveva deriso le 'novelle' dei viaggiatori e i loro mostruosi ragguagli. Gerbi commenta: «In verità, è sintomatica la costante polemica del Genovesi contro altri 'romanzi', i poemi cavallereschi (...). Ma circa la sua pretesa derivazione da Vico, questione assai controversa (...), sarebbe da vedere il grosso volume di P. Zambelli, *La formazione filosofica di A. Genovesi*, Napoli, 1972». Poco oltre il Gerbi ricorda come anche Muratori, allo stesso modo di «Vico e Genovesi, respinge 'i romanzi'» (p. 113, n. 9).

[F. T.]

27. PIETRO GIORDANO, *Gli inizi della ricerca filosofica vichiana*, in «Rivista di filosofia neo-scolastica», LXVIII (1976), III, pp. 440-460.

Il Giordano conclude la sua rilettura delle Orazioni inaugurando giudicando che «il significato degli inizi della spe-

culazione vichiana si colloca essenzialmente all'interno del neosocratismo e dell'antimatematicismo: le Orazioni aprono una ricerca nuova tendente al recupero dell'esperienza di sé, delle proprie origini, delle proprie funzioni e dei propri fini» (p. 460).

Espositivamente più accurato, criticamente più prudente, logicamente più ordinato, questo studio del Giordano, rispetto agli altri da lui pubblicati su temi vichiani, sa meglio attenersi utilmente a un tema specifico e svilupparlo senza troppe divagazioni e generalizzazioni, sebbene non si sottragga alla tentazione di singolari giudizi sulla critica circostante (per es. a pag. 458, fa cenno del Corsano e del Paci come sostenitori di una «interpretazione irrazionalistica del pensiero vichiano»).

[P. P.]

28. PIETRO GIORDANO, *Il problema morale in Vico: istanze utilitaristiche e prospettiva providenzialistica*, in «Studia Patavina — Rivista di scienze religiose», XXIII (1976), 3, pp. 570-600.

Ribadisce alcune tesi contenute nel saggio *Vico filosofo del suo tempo* (da noi recensito qui nel 1974, pp. 182-183) estendendo il discorso, con i medesimi criteri metodologici, all'esame del problema morale in Vico, insistendo sui riferimenti di Vico a Socrate, che, secondo l'a., consentono di parlare di un «neosocratismo» vichiano.

Il Giordano ritiene che, sulla base di concetti classici, «Vico attua all'interno della visione realistica moderna un'opera di riqualificazione etica». «L'accostamento vichiano dell'*utilitas* all'*bonestas* e all'*aequum bonum* si pone come tentativo di superamento degli esiti materialistici del pragmatismo moderno mediante il recupero di valori passati, schiettamente etici e umani, in quanto l'eticità non è qualcosa che si aggiunge all'uomo estrinsecamente in un certo punto del suo processo di civilizzazione, bensì una componente costitutiva e ineliminabile della natura umana, anche se nei fanciulli e nei primitivi essa è ancora confinata a livello inconscio e atematico» (p. 589). «Vico ha capito che l'uomo moderno nel suo tentativo di dominare la realtà e di instaurare il suo regno si è ridotto a pura economicità e ha dimenticato l'arte regale, quella del do-

minio interiore: gli istinti, senza una disciplina razionale, si ribellano al calcolo utilitaristico, motivato dal puro interesse egoistico». « Il neosocratismo vichiano denuncia la mancata soluzione del problema morale e indica una alternativa nella trasformazione delle passioni in virtù per mezzo dell'opera mediatrice della mente, coadiuvata dalla Provvidenza divina » (p. 600).

[P. P.]

29. CARMELO GRECO, *Letteratura e scienza in G. B. Della Porta*, in « Critica letteraria », V (1977), I, pp. 93-120.

Esamina la posizione del Della Porta non soltanto nell'ambiente culturale specificamente suo, ma anche all'interno di un più ampio filone, dentro cui, per quasi tre secoli, interessi scientifici e interessi magico-astrologici convivono, operando « a monte del fenomeno intellettuale e scientifico che dai primi Lincei napoletani si comunicherà agli Investiganti prima e poi allo stesso Vico » (p. 104).

Il Greco ha il merito di chiedersi se le « contaminazioni » (p. 101) e le « ambiguità » (p. 105) di Della Porta « scienziato » si ripercuotano nell'opera dell'autore teatrale, ritenendo che trovino « precisa rispondenza nello svolgersi della sua produzione comica » (p. 112). La valutazione unitaria di ciò che accomuna ricerca scientifica ed esercizio letterario (p. 117), non riducibile alla schematica contrapposizione di *negotium-otium* (p. 114), non vieta di notare come una contraddittorietà di fondo sia freno e limite all'intera personalità del Della Porta, tuttora rappresentativo anche per il modo in cui « nutre il dubbio », « vive l'esitazione » (p. 120).

[P. P.]

30. ORESTE GREGORIO, *Giulio Cesare Marocco 'postillatore' della « Seconda Scienza Nuova » di Giambattista Vico?*, in « Spicilegium Historicum Congregationis SSmi Redemptoris », XXII (1974), I, pp. 147-164.

Nella dotta nota il Gregorio, attraverso una vasta documentazione archivistica, ricostruisce i momenti salienti della vita del Marocco, autore probabile di una delle due serie di postille che ac-

compagnano un esemplare della *Scienza Nuova* del 1730. Nato a Caiazzo nel 1711, studente a Napoli tra il 1730 e il 1733, nel 1734 entrò nel seminario di Caiazzo e, successivamente, tra il 1735 e il 1740, completò il proprio tirocinio spirituale con Sant'Alfonso Maria de Liguori. Fu parroco di Caiazzo tra il 1740 e il 1759. Dalla ricostruzione dei dati biografici e degli incontri culturali il Gregorio ricava alcune ipotesi circa i rapporti tra Vico e il Marocco, che possono illuminare l'intricato problema delle postille alla SN. « 1) Gli studi di G. C. Marocco coincisero esattamente con l'insegnamento universitario di Vico e la pubblicazione della « SNS » (1730). 2) L'esemplare della SNS contenente una duplice serie di postille è uno solo, ma le postille rivelano una duplice mano nella grafia, una duplice mentalità nei concetti espressi in una duplice lingua, italiana e latina. 3) Le postille italiane si ritengono di G. C. Marocco e risalgono agli anni da lui trascorsi tra Napoli e Caiazzo: sono certamente anteriori al 1734, in cui si orientò verso lo stato ecclesiastico ed indi alla vita missionaria programmata da Sant'Alfonso. 4) Frequentando S. Domenico Maggiore per conferire col pio p. Fiorillo, non è improbabile che il Marocco abbia avuto incontri col p. Tommaso M. Alfano e discussioni intorno alle idee peregrine di Vico, che ambedue ammiravano, chi come discepolo e chi come amico (...). 5) L'avv. Francesco Anzano recandosi a Capua dal fratello Giovanni Angelo, vicario generale dell'arcidiocesi, è possibile che vi abbia conosciuto Paolo Emilio Marocco (fratello di Giulio Cesare) e per mezzo di lui abbia acquistato il 21 agosto 1733 una copia della SNS. 6) Il predetto Anzano, scorso il volume e incontrate difficoltà le avrà proposte a Giulio Cesare, che sottoposte a Vico, si sarà accinto ad apporre postille italiane non senza l'intelligenza del maestro. 7) Non è difficile che il p. Alfano nelle conversazioni con Paolo Emilio o Giulio Cesare abbia scoperto l'esistenza della SNS postillata, e l'abbia domandata in prestito per darvi un'occhiata. 8) Paolo Emilio, ricevuto il volume, l'avrà restituito all'avv. Anzano, il quale con probabilità l'avrà passato al fratello Giovanni Angelo, ecclesiastico di rigorosi costumi e salda dottrina teologica, eletto nel 1736 Vescovo di Campagna. Ipotizziamo che le postille latine possano essere state redatte in Capua nel circolo del Vicario

generale. Le postille latine indicano con bastevole chiarezza una mano clericale » (p. 162-163). Quale che sia il conto che possa farsi delle ipotesi del Gregorio, è indubbio il contributo che egli arreca, per la prima volta, alla biografia del Marocco, consentendo di vedere con maggiore chiarezza l'intricata vicenda dell'esemplare postillato della SN 1730, su cui rimasero incerti anche il Croce e il Nicolini.

[F. T.]

31. BERTRAND HEMMERDINGER, *Philologues de jadis (Bentley, Wolf, Boeckh, Cobet)*, in « Belfagor » XXXII 5 (1977), pp. 485-522.

B. Hemmerdinger, analizzando l'opera di quattro insigni filologi classici, visti anche nel loro contesto 'sociologico', fa un cenno a Vico a proposito dei *Prolegomena ad Homerum* di F. A. Wolf (p. 500 s.). Hemmerdinger nota che Wolf non fa menzione del filosofo napoletano, che pure aveva scritto pagine acute sul problema omerico, e ne indica la causa nell'emarginazione in cui si trova la languente filologia classica italiana nel Settecento. Se è stato merito di Michelet l'aver inserito il pensiero vichiano nel circuito culturale europeo, è merito di Wilamowitz l'aver attribuito a Vico una posizione di spicco nella storia della filologia classica per le sue geniali intuizioni sull'origine dei poemi omerici e su Omero poeta. Poiché è convinto che Omero abbia steso per iscritto i suoi poemi perché la scrittura e il materiale scrittorio, il papiro, erano stati introdotti simultaneamente in Grecia dai Fenici in età 'omerica', Hemmerdinger giudica falsa la teoria vichiana che Omero non scrisse nessuno dei poemi a lui attribuiti (*S. N.*, capov. 850) e che i popoli greci furono essi stessi Omero (*S. N.*, capov. 875), ma la ritiene valida se applicata a spiegare quel fenomeno di cultura collettiva popolare che è la musica negro-americana, il jazz del XX secolo, di cui sono oscuri l'origine e il significato verbale.

[S. C.]

32. PETER HUGHES, *Vico and Literary History*, in « Yale Italian Studies ». Vol. I, fasc. I (Winter 1977), pp. 83-90;

*Comment by Northrop Frye to Peter Hughes's Essay*, ibid, pp. 91-92.

Il fatto che la nuova rivista di italianistica di Yale accolga nel suo primo fascicolo due articoli e una postilla dedicati a Vico, è senza dubbio un segno del notevole favore di cui il filosofo napoletano gode attualmente in America. Si tratta di uno sviluppo che è stato preparato da vari studiosi, a cominciare da Marx H. Fisch e Thomas G. Bergin, le cui traduzioni della *Vita* e della *Scienza nuova* hanno reso accessibile alla cultura di lingua inglese una parte essenziale della vasta opera vichiana. Assai efficaci sono stati anche i contributi di Erich Auerbach, come prova l'articolo di Hughes, che prende le mosse dal saggio auerbachiano *Vico's Contribution to Literary Criticism*, pubblicato originariamente negli *Studia philologica et literaria in honorem L. Spitzer* (Bern, 1958), ristampato in *Gesammelte Aufsätze zur romanischen Philologie* (Bern-München, 1967), e uscito in versione italiana in *S. Francesco, Dante e Vico* (Bari, 1974). L'influenza di Auerbach sull'articolo di Hughes non è soltanto diretta, ma anche indiretta, tramite il volume *Metahistory: The Historical Imagination in Nineteenth-Century Europe* (Baltimore, 1973) di Hayden V. White, che dimostra l'importanza essenziale della narrativa nella genesi del realismo storico e pittorico, inteso come atteggiamento discriminante della civiltà occidentale.

Forte di questi precedenti culturali, Hughes giunge alla conclusione che « realism and its cultural assumptions are as much privileged fictions as the gods of Olympus were to Vico » (p. 84). L'autore, infatti, vede nel filosofo napoletano un demistificatore della forza di un Marx e di un Nietzsche, il quale, considerando tutti i testi possibili alla stregua di palinsesti, contenenti delle verità nascoste per inganno o per boria, preannuncia l'idea moderna, secondo cui tutto quel che ascoltiamo o leggiamo, non è altro che un episodio di una lotta per il controllo sociale, più o meno travisato e occultato. Questa interpretazione è fondata sui passi della *Scienza nuova* come il paragrafo 425, relativo ad Esopo, inteso quale « un carattere poetico de' soci ovvero famoli degli eroi », o il 910, in cui si legge che « la satira serbò quest'eterna proprietà, con la qual ella nacque, di dir villanie ed ingiurie, perché i contadini... ave-

vano licenza, la qual ancor oggi hanno i vendemmiatori della nostra Campagna felice... di dire villanie a' signori» (dove Fausto Nicolini ha additato una probabile allusione alla leggenda dell'origine della maschera di Pulcinella).

Hughes si richiama anche al paragrafo 408, relativo all'ironia, «formata dal falso in forza d'una riflessione che prende maschera di verità», ed osserva che la posizione vichiana è affine a quella di critici come Paul De Man, Geoffrey Hartman e Harold Bloom, i quali sostengono che «the irony is no longer in the text but in the interpreter, whose place in the echo chamber of literary history is more certain than that of the text he is writing about» (p. 85). Attraverso questa deduzione ingegnosa, ma, a mio parere, troppo sottile per essere vera, l'autore giunge alla immagine alquanto paradossale di un Vico «ironico» nei confronti sia della materia trattata sia dei suoi lettori, e all'accostamento più o meno pindarico della *Scienza nuova* alla *Anatomy of Criticism* di Northrop Frye, due opere che avrebbero in comune «a fascination with changes from the hieratic to the demotic» (p. 86). Si tratta di un punto di vista ardito, ma stimolante, che andrebbe ulteriormente approfondito sulla base di una più precisa messa a fuoco del testo vichiano (a questo proposito, mi sia concesso di rilevare l'inadeguata interpretazione del paragrafo 378 del capolavoro vichiano, relativo alla «Natura simpatetica», e di menzionare il mio articolo sull'argomento in «Giornale critico della filosofia italiana», XLVII, 1968, pp. 401-418). Comunque la fatica di Hughes ha avuto il merito di sollecitare un breve, ma denso commento del Frye, evidentemente sedotto dal parallelo istituito fra il suo fortunato libro e la *Scienza nuova*. Vi è abbozzata alla brava una interpretazione della teoria dei corsi e ricorsi che, pur giovando poco ad intendere il vichianesimo, ha il pregio di illustrare la metodologia dell'illustre critico.

[G. Co.]

33. FERDINANDA MARIA IANNELLI, *Accademie ecclesiastiche napoletane nel Settecento*, in «Critica letteraria», IV (1976), II, pp. 257-272.

Fornisce notizie sugli scopi e sui programmi della discontinua Accademia di

Materie Ecclesiastiche fondata a Napoli nel 1741.

34. ANGIOLA MARIA JACOBELLI ISOLDI, *Il principio vichiano del verum factum nella teoria gentiliana dello spirito*, in *Enciclopedia* 76-77, Il pensiero di Giovanni Gentile, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1977, vol. II, pp. 513-523.

L'interpretazione gentiliana del *verum factum* scopre nel carattere sintetico del fare mentale il vero valore della *poiesis*, che — secondo l'autrice — è in condizione di contrastare il logicismo dell'idealismo hegeliano, purché il fatto si inveri nell'atto, che assicura la totale dinamicità del farsi dello Spirito. Il particolare carattere di tale prospettiva emerge soprattutto ne *La filosofia dell'arte*, «in una varietà di motivi che raccoglie ed evidenzia gli spunti nascosti nelle altre opere, anche se non si può dire che il Gentile avesse raggiunto una esplicita consapevolezza di esso» (p. 519).

35. SILVANO LANTIER, *Il pensiero di Giorgio Fano — Il linguaggio tra filosofia e scienza*, Pubblicazioni della Facoltà di Magistero dell'Università degli Studi di Trieste, n. s. 18, Trieste, 1976, pp. 236.

Nel corso di tutto il libro, chiaro e bene informato, non è mai perso d'occhio l'interesse del Fano per la vichiana filosofia del linguaggio, ma il giudizio complessivo del Fano sull'opera del Vico è sintomaticamente riferito nel paragrafo del II capitolo (pp. 84-88) intitolato: «G. B. Vico e la possibilità di una nuova scienza».

[P. P.]

36. ROGER LYONS, *Vico-An Italian Renaissance*, in «National Endowment for Humanities», VII/8, November 1977, pp. 10 s.

Ricordando il simposio internazionale su «Giambattista Vico and Contemporary Thought in the Humanities and Social Sciences», organizzato dalla Casa Italiana della Columbia University, Lyons mette in evidenza la ricchezza dei contributi offerti dai partecipanti, sottoli-

neando la varietà dei campi di indagine che si aprono agli studiosi di Vico: filosofia, psicologia, storia, sociologia, pedagogia, ecc. Riacciandosi a un'idea espressa dall'organizzatore del simposio, Giorgio Tagliacozzo (del quale vengono anche tratteggiate nell'articolo la figura e l'attività) Lyons afferma che il materiale di ricerca offerto dal filosofo napoletano, lungi dall'essere esaurito, è stato al contrario appena intaccato dai pur numerosi studi di questi anni, e attende di essere sempre più approfondito e valorizzato.

[R. M.]

37. GIOVANNI MARINO, *La filosofia giuridica di Alessandro Levi tra positivismo e idealismo*, Napoli, Jovene, 1976, pp. 256.

Uno studio analitico, volto a stabilire quale sia stato il Vico del positivismo, quale sia stata l'interpretazione complessiva di Vico nei positivisti, specie nei positivisti italiani, ci sembra sempre più opportuno e auspicabile. Naturalmente, per un'indagine condotta con organicità, particolare attenzione bisognerebbe rivolgere alle tesi sull'argomento dei cultori di sociologia e di filosofia del diritto.

In questo quadro, nell'ambito di tale auspicio, ci sembra degno di segnalazione un paragrafo del cap. V della chiara e informata monografia del Marino, che individua l'importanza del tema e cerca di precisare quali influenze derivino al Levi da Vico, specie « nel tipo di rapporto » che egli instaura con l'idealismo (pp. 110-111).

[P. P.]

38. ALDO MAZZACANE, *Giovanni Carmignani*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1977, vol. XX, pp. 415-421.

Nella esemplare voce biografica dedicata al penalista e filosofo del diritto toscano, di cui mette in luce la cultura *juste milieu* posta tra il riformismo prudente del tardo illuminismo toscano e il liberalismo moderato della Restaurazione, il Mazzacane dedica opportuna attenzione alla *Storia della origine e dei progressi della filosofia del diritto*, pubblicata postuma, nel 1851, tra gli *Scritti*

*inediti* del Carmignani. In essa, arrestata alle soglie dell'Ottocento, critica della filosofia di Kant definita « incomprendibile », e sorda alla filosofia hegeliana e idealistica, una parte di rilievo occupa Vico, « contribuendo a definire i caratteri di uno storicismo che avvicinava Montesquieu a Machiavelli ed accomunava Dante e Vico, lungo il filo di una tradizione ininterrotta, caratterizzata da un costante razionalismo, da un'aura di spiritualismo cattolico e da un'inclinazione alla storia ed all'erudizione. In tal modo il C. si collocava con una posizione non marginale nell'ambito del primo vichismo ottocentesco, accogliendo anzi gli echi di un dibattito assai più ampio, cui certo dovè avvicinarlo in parte anche l'amicizia con Pietro Capei. Egli fu tra i primi in Italia a studiare il Savigny, recensì Herder e s'interessò al Niebuhr, conquistandosi un posto di rilievo negli sviluppi dello storicismo tra Sette e Ottocento » (pp. 419-420).

[F. T.]

39. JULES MICHELET, *Journal*, a cura di C. Digeon, Paris, Gallimard, 1976, t. III (1861-1867); t. IV (1867-1874), pp. XXIX-740; IX-642.

Non è certo il caso di tornare a sottolineare l'importanza di Vico nella storia di Michelet e di Michelet nella fortuna ottocentesca di Vico. Facile, pertanto, pensare che il nome di Vico non potesse essere assente nel *Journal* del Michelet, dove, infatti, ricorre con frequenza, specialmente nei volumi I (1828-48) e II (1849-60), che interessano gli anni (o quelli vicini) nei quali Michelet scrisse di Vico. Ma il nome di Vico non manca neppure nei due ultimi volumi (testè pubblicati), a documento di una presenza costante nella vita spirituale dello storico francese. Non a caso un tardo appunto del 3 aprile 1869, intitolato *Moi-même*, scrive: « Le sens de la liberté morale (...) par liberté du foyer harmonique, liberté d'un enseignement double et harmonique, concorde tous mes livres sans nulle contradiction. Le gothique, la Révolution par même procédé. Ma jeunesse dévorée par ces élans: 1824 Vico et la ténébr. grand... » (vol. IV, p. 110). E già qualche anno prima (15 agosto 1864), in una rapidissima rievocazione, Vico ritorna: « Ce matin, je retrouvai dans ma mémoire mes *Origines italiennes*,

Vico, les âges étrusques, les tombeaux, etc. J'y perdis beaucoup de temps » (vol. III, p. 257). Oltre a ciò vale la pena di riferire per esteso una annotazione del 25 novembre 1868 (vol. IV, p. 75), dove Vico si trova in significativo accostamento. « Le froid reprit, et moi aussi. J'eus un rêve admirable, très net: dans une belle pièce lumineuse, attenante à de grands jardins, nous étions couchés, fort unis, mais calmes, et je lui expliquais ce moment de mon livre [Michelet si riferisce a *Nus Fils*]: la *force vive* de Leibniz, qui fit Rousseau, Pestalozzi, etc., une dame et un monsieur malade entraient. Je m'indignais. Mais il est malade! Condamné! ne boit que du lait! disait-on. Je continuai à expliquer la *force vive* de Leibniz que je prouvais tout doucement. Et cela très bien pris, aimable et souriante. Ce vif moment de poésie me servit fort, m'éclaircit le matin. Je laissai la misère du XVIIe siècle et j'entrai en pleine lumière du XVIIIe. Je tirai des rayons Vico, Leibniz, mon XVIIIe, etc ». Si veda anche l'annotazione del 4 giugno a p. 120 del vol. IV. [F. T.]

40. ANNA MINERBI BELGRADO, *Materalismo e origine della religione nel '700*, Firenze, Sansoni, 1977, pp. 95.

A pp. 28-29 l'a. spiega perché Vico sia inserito in questa antologia (che appartiene alla collana « Scuola aperta »), accanto a Bayle, Mandeville, Fréret, Hume, Boulanger, D'Holbach, Bergier: « Se lo si è inserito in questa antologia è perché la spiegazione che dà dell'origine del fenomeno religioso ricalca la spiegazione hobbesiana, costituendo un esempio unico di utilizzazione e rielaborazione di quella teoria. Vico inserisce cioè la teoria dell'origine della religione dalla paura entro una prospettiva provvidenzialistica. Si può suggerire forse che Vico abbia visto in questa soluzione il sistema migliore per neutralizzare l'ipotesi ateistica di Hobbes. Ma è certo che si ha qui il più grande e singolare tentativo che sia stato fatto di accordare una vigorosa istanza anti-atea con un'esigenza, contraddittoria finché si vuole ma non per questo meno reale, di rigore metodologico: la religione non può essere alle sue origini un fatto razionale, osserva Vico, perché l'uomo è stato prima bestione e poi filosofo. Solo un'emozione

violenta e irrazionale come la paura del fulmine poteva indurre quegli uomini primitivi al pensiero della divinità. Coerentemente al carattere di quegli uomini rozzi e animaleschi le prime religioni furono *crudeli religioni e spaventose superstizioni*. Vico si muove cioè su un duplice piano polemico: da un lato contro i libertini, Hobbes, Bayle, Grozio ecc., non solo cioè contro chi aveva fatto un discorso apertamente antireligioso, ma anche contro chi, come Grozio, aveva semplicemente proposto un'ipotesi laica sull'origine della società; dall'altro contro il 'suo' autore, il *divino Platone*, sommo difensore dell'opera della provvidenza, che però *innalzò le barbare e rozze origini dell'umanità gentilescia allo stato perfetto delle sue altissime divine cognizioni riposte* (*Scienza Nuova prima*, capov. 13), ossia immaginò l'umanità primitiva come già ricca di razionalità e di conoscenza. Va ricordato naturalmente che quel discorso sulle *spaventose superstizioni* si riferisce esclusivamente, appunto, all'*umanità gentilescia*, nella prospettiva di una rigida distinzione tra storia ebraica e storia pagana. Contro Bayle, Vico rivendica il consenso di tutti i popoli nel riconoscere una divinità, e l'elemento di verità che una credenza universale, proprio la sua universalità, non può non contenere. Da qui la singolarità di questa prospettiva — giustificata in base alla distinzione tra due piani eterogenei quali la dimensione umana delle cose e il disegno della provvidenza — che continuamente ricerca il germe della verità divina e la fonte della civiltà in un fenomeno di cui non meno continuamente sottolinea l'elemento di *barbarie* ».

41. ENZO MISEFARI, *Storia sociale della Calabria. Popolo, classi dominanti, forme di resistenza dagli inizi dell'età moderna al XIX secolo*, Milano Jaca Book, 1976, pp. 468.

Vico contribuisce allo sviluppo del « moto illuministico », malgrado la « spinta reazionaria » di re Ferdinando IV alla politica, dovuta alla sua debolezza, e alla tenace influenza della regina Maria Carolina (p. 24). Quanto agli « illuministi » calabresi, essi sono di « statura politica » non eccelsa e di « attenuato vigore combattivo »: ciò nonostante, un Francescantonio Grimaldi (1741-1784) fu allievo del Genovesi; e, in un saggio uscito nel

1766 (probabilmente in quello sul diritto testamentario *De successioneibus legitimis* o nella *Lettera sopra la musica*), « mostra di essersi incontrato con le opere di Vico, di Gravina, di Giannone e del più eletto illuminista francese, il Montesquieu » (p. 146).

[N. S. d. C.]

42. ARNALDO MOMIGLIANO, *On the Pioneer Trail*, « The New York Review of Books », 11 novembre 1976, (vol. XXIII, Nr. 18) pp. 33-38.

La recensione di Momigliano al volume di Isaiah Berlin, *Vico and Herder: Two Studies in the History of Ideas* (London, The Hogarth Press, 1976), per i problemi prospettati e le soluzioni indicate, si configura per se stessa, come un contributo agli studi vichiani.

L'illustre storico prende atto con cautele critiche dell'attuale fervore di studi vichiani nella cultura anglosassone, ma è restio ad associare a questa moda gli studi di Berlin che già nel 1960 nel volume *Arts and Ideas in Eighteenth Century Italy* aveva dedicato al filosofo napoletano un lungo saggio che, rielaborato, riappare in questo volume insieme ad uno scritto su Herder del 1965.

L'interesse di Berlin per questi due pensatori, simpatizzanti di civiltà diverse e dei loro stadi meno affini a quelli che essi esperivano, nasce, secondo Momigliano, da due esigenze: la reazione contro la filosofia analitica in cui si era formato a Oxford e la sua nobile battaglia in difesa del pluralismo culturale e delle minoranze (Momigliano non manca di ricordare la loro comune appartenenza alla minoranza ebraica).

A giudizio di Momigliano, l'interesse maggiore del libro di Berlin non risiede nelle sue ricerche sull'influenza dei giuristi rinascimentali francesi su Vico; centrale è, invece, la sua consapevolezza che Vico e Herder introdussero nel pensiero europeo ineludibili ambiguità e ambivalenze che pongono il problema del modo di evitare il relativismo morale ritenendo con i due filosofi che le società presentano il loro aspetto migliore quando si esprimono nella maniera più individuale nel linguaggio, nelle istituzioni e nella religione. Il nobile sforzo di Berlin di fare emergere da Vico e da Herder quanto possa essere interpretato difesa di un comportamento umano plu-

ralistico senza lo scadimento nel relativismo morale si conclude, secondo Momigliano, in una sconfitta e nell'impossibilità di uscire dal dilemma.

Momigliano non concorda con la convinzione di Berlin che Vico sfugga al soggettivismo mercé l'adozione del principio che l'uomo conosce la sua storia in quanto ne è l'artefice mentre può solo osservare il mondo fisico opera di Dio. L'acuto critico propone una soluzione partendo dalle differenze emergenti da un confronto tra il saggio su Vico e quello su Herder. Il relativismo vichiano è più domestico e meno radicale di quello herderiano. L'orizzonte culturale vichiano era circoscritto alla cultura classico-cristiana ed europeo-occidentale e mai giunse a comprendere le letterature orientali. Dalla Bibbia Vico si astenne volutamente paventando il pericolo di incorrere nell'errore spinoziano di considerarla un poema profano. Herder, al contrario, scoprì la poesia dell'antico Oriente in lingua originale o in traduzioni, si accostò incantato a quella che considerava la poesia del bardo Ossian e si interessò, fino quasi al limite del razzismo, ai suoi antenati germanici. Nello spaccato di una generazione (Vico morì nel 1744 anno di nascita di Herder) si era venuta creando una nuova cultura della quale Momigliano traccia un profilo originale. L'orizzonte degli studiosi europei si dilatò verso l'Oriente; ebbe inizio quello che E. Quinet chiamò il « Rinascimento orientale » che significò impulso ad una concezione pluralistica, ma inevitabilmente anche al relativismo morale.

Le conclusioni di Momigliano sul relativismo di Vico e di Herder finiscono col risultare, nel parallelo, favorevoli a Vico. Herder aveva conosciuto valori troppo diversi di numerose culture ed era psicologicamente meno preparato di Vico a scegliere fra di essi. Accentuava il suo relativismo l'assenza di ogni barriera fra storia sacra e profana e la mancanza di interesse allo sviluppo della proprietà privata e delle altre istituzioni, interesse che aveva dato invece un indirizzo e un ordine alle speculazioni di Vico sulla storia e salvava la sua opera dal paralizzante soggettivismo che tarpa ogni scelta nel passato o nel presente e quindi nel futuro.

Una seconda e decisiva linea vichiana di difesa contro il relativismo dei valori, oltre quella rappresentata dall'indagine sullo sviluppo della proprietà privata fon-

diaria, è individuata da Momigliano nella lingua. Vico credeva di avere rinvenuto alla base delle diverse lingue (S. N., capov. 145) un dizionario delle espressioni mentali comune a tutte le nazioni. Una storia universale si può, quindi, scrivere perché le diverse civiltà comunicano attraverso la lingua. Questo convincimento è meno chiaro in Herder che, tuttavia, ammetteva l'osmosi fra culture diverse per mezzo della comunicazione verbale e la possibilità che l'uomo raggiunga una conoscenza universale per mezzo del linguaggio. La lingua risulta in tal modo il metro di giudizio più efficace per stabilire la validità dei concetti di Vico e di Herder sulla storia: i lavori di Berlin sono il primo scalino per un'ulteriore ricerca in tal senso.

[S. C.]

43. ARNALDO MOMIGLIANO, *Preludio settecentesco a Gibbon*, in « Rivista storica italiana », LXXXIX (1977), I, pp. 5-17.

È un altro saggio di Momigliano su Gibbon, da aggiungere a quelli presi in esame qui da Giuseppe Giarrizzo l'anno scorso (VII, pp. 207-209). Traduce — a cura di Angelo Torre — un testo inglese letto a un convegno su Gibbon organizzato dall'Università di Losanna nel 1976.

Dal nostro angolo visuale vanno rilevate, nell'importante contributo, le considerazioni sulla sostanziale collaborazione fra erudizione, nuova storiografia, filosofia della storia tra Sei e Settecento. È vero che talvolta antiquari ed eruditi appaiono, nei circoli progressisti settecenteschi, i continuatori o gli eredi dei monaci, degli uomini di legge, dei dottori in medicina preminenti nell'erudizione secentesca. Ma è pur vero che « i filosofi della storia erano fin troppo coscienti della provenienza erudita dei loro materiali ». « L'unione fra erudizione e filosofia fu particolarmente tempestosa, costellata di polemiche, di accuse reciproche e di separazioni temporanee; ma come molte altre unioni tempestose si dimostrò durevole e feconda » (pp. 8, 9). Su questo sfondo va collocato l'entusiasmo nuovo per gli scavi archeologici e l'interesse rinnovato per il mondo classico: « Lo scavo di Ercolano non è lontano nel tempo e nello spazio dalla scoperta del nuovo Omero nella *Scienza*

*Nuova di Vico* ». « La pubblicazione della prima *Scienza Nuova* di Vico nel 1725 e gli scavi di Ercolano nel 1738 sono eventi capaci di rievocare in termini simbolici e cronologici la rivoluzione negli studi storici avvenuta nel Settecento » (p. 8).

Sulla moderna moda ercolanese (se così possiamo chiamarla) nella cultura europea del Settecento si potrebbe scrivere un'ampia, specifica monografia, assai istruttiva. Ma, a parte ciò, l'accento del Momigliano, indicato con l'abituale caratteristico suo gusto per i temi nuovi, contiene uno spunto che andrebbe sviluppato. Dallo stesso Momigliano, naturalmente. È un augurio che formuliamo — formuliamo a noi stessi — come lettori.

[P. P.]

44. ARNALDO MOMIGLIANO, *Two English books on Vico*, in « Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa », Classe di Lettere e Filosofia, Serie III, VII, 2 (1977), pp. 843-863.

Raccoglie unitariamente pagine critiche dedicate in *The Times Literary Supplement* e in *The New York Review of Books* rispettivamente a un libro di L. Pompa e a un libro di I. Berlin, segnalate in questo « avvisatore » nel 1976 (VI, pp. 249-50) e qui al n. 42.

45. BENEDETTO NICOLINI, *Pietro Giannone negli studi di Fausto Nicolini*, in *Nuove idee e nuova arte nel '700 italiano*, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 1977, pp. 283-296.

Nello scritto, particolarmente interessante per la pubblicazione di una inedita lettera del Giannone del 13 novembre 1723 relativa alla scomunica comunicata contro l'esule avvocato napoletano del card. arcivescovo di Napoli Pignatelli e alle reazioni suscitate da essa alla corte di Vienna, l'a. ricorda l'attenzione che Fausto Nicolini dedicò ai rapporti Vico-Giannone (anche sulla scia di un importante giudizio della *Storia di De Sanctis*) negli studi dedicati ai suoi due grandi « autori », appunto il Vico e il Giannone.

[F. T.]

46. PIETRO G. NONIS, *Daniele e Niccolò Concina: filosofia e religione attorno a una cattedra patavina del Settecento*, in « Studia Patavina — Rivista di scienze religiose », XXIII (1976), 3, pp. 520-569.

Fautore di un ampio, sistematico studio dedicato espressamente, analiticamente al « dibattito sulla religione svoltosi in area italiana nel Settecento » (p. 520), Pietro G. Nonis dà qui conto dell'opera dei due fratelli Concina, domenicani friulani: Daniele, teologo (1687-1756) e Niccolò, professore di metafisica nello Studio patavino (1694 o 1693-1762). Il fitto e ampio studio consente di avere nuove notizie, di prima mano, sulla personalità dei due religiosi, sensibili alle novità e alle polemiche del loro tempo, dei quali Niccolò è noto come caldo ammiratore e corrispondente del Vico. Sulla concordanza o affinità di opinioni di Niccolò col Vico, a proposito di metafisica e di diritto naturale, a proposito di congetture etimologiche (si pensi a Jus), il Nonis si sofferma alle pp. 542, 562, 565.

[P. P.]

47. PIETRO G. NONIS, *La morale religiosa di Daniele Concina*, in « Memorie storiche forogiuliesi », LXXV (1975), pp. 195-266.

Il Nonis, che nel 1964 ha curato egregiamente un'utile edizione della *Filosofia morale* del Muratori, auspica una « storia spassionata, distesa e oculata della teologia morale » (p. 195) e, nello spirito di questo suo auspicio, studia la « morale religiosa » di Daniele Concina, non senza interessanti notizie sui rapporti epistolari col Muratori. Alle pp. 211-212 accenna al Vico, notando in un punto: « Con Vico Daniele Concina non ha rapporti diretti (al pensiero di lui è aperto, con tono ammirativo, piuttosto Niccolò) ». Presa alla lettera, questa frase potrebbe essere fraintesa: il Nonis sa benissimo (cfr. n. 46, p. 542 dell'altro saggio qui segnalato, su *Daniele e Niccolò Concina*, pubblicato negli « Studia Patavina ») che anche Daniele carteggiò col Vico; anzi, rapporti personali più « diretti » col Vico li ebbe proprio Daniele giacché, nel febbraio 1733, fu a Napoli, quivi procurandosi le opere vichiane per incarico del fratello e prendendo contatti col filosofo

napoletano, giudicato da Niccolò « sottilissimo », « sodo e perspicacissimo ».

[P. P.]

48. DINO PASINI, « Autorità » e « libertà » in Vico, in *Problemi di filosofia della politica*, Napoli, Jovene, 1977, pp. 111-134.

Nel raccogliere in volume i suoi saggi di teoria e storia della filosofia della politica, l'a. ristampa lo studio vichiano apparso nel 1974 in « Proteus » e segnalato qui nel 1976 (n. 37, pp. 251-252).

49. MASSIMILIANO PAVAN, *Vico e il mondo classico*, cap. I di *Antichità classica e pensiero moderno*, Firenze, La Nuova Italia, 1977, pp. 1-18.

Il capitolo risale al 1968, ma è stato rivisto e aggiornato.

L'a., al fine di intendere le linee della ricostruzione vichiana della storia di Roma, si propone di seguire un doppio confronto: tra Vico e la storiografia posteriore, specialmente tedesca del sec. XIX, e tra Vico e la storiografia classica con la quale egli si cimentò. I due confronti sono, a giudizio di Pavan, tanto strettamente connessi che il chiarimento del primo vale a risolvere il secondo, nel senso che consente di intendere il presupposto teorico delle tesi vichiane. L'affermato precorritto vichiano del filologismo storiografico sull'antichità classica (quindi di Herder, Wolf e Niebuhr) non può essere scisso da quello (riconosciuto e instaurato da Jacobi) del criticismo e idealismo filosofici, alla cui luce anche il primo si chiarisce, perché, mentre « Niebuhr e con lui e dopo di lui la contemporanea metodologia critica opera razionalmente dall'esterno, secondo procedimenti deduttivi, comparando e connettendo » il materiale letterario, archeologico, epigrafico, Vico « di contro procede induttivamente attraverso le fonti, confidando in esse, nella convinzione che nonostante le obnubilazioni operate nel processo di tradizione esse contengono una verità sostanziale » (p. 6). Ciò perché Vico « tiene ben ferma la delimitazione tra reale e razionale », laddove « il presupposto teoretico » del metodo critico affermato in sede filologica e storiografica con Wolf e con Niebuhr è « la razionalistica assunzione del reale nell'ideale

o riduzione dell'ideale al reale da cui deriva il postulato dell'esclusività del principio di verisimiglianza» (p. 5). Conseguentemente, condividendo coi classici « la concezione prevalentemente etica e, in questo senso, universale della storia », Vico mostra la forte impronta dell'« agostinismo e quindi del platonismo » nella preoccupazione di salvaguardare la distinzione nella storia di ciò che la trascende e pure la condiziona. In tal modo l'eticità della storia si risolve per lui nella preminenza dell'intervento provvidenziale (cfr. p. 15).

Le articolate tesi del Pavan non possono qui essere discusse come meriterebbero. In questa sede è solo possibile osservare come sia apprezzabile la ricerca di ciò che definisce l'autonomia delle posizioni di Vico rispetto alla storiografia classica antica e al metodo critico ottocentesco. Di quest'ultimo, però, ci sembra che l'interpretazione del Pavan inclini a privilegiare (implicitamente e, forse, involontariamente) un esito idealistico e hegeliano, al contrario nettamente contrastato, per non dir altri, dal Niebuhr.

Il nome di Vico ricorre anche in altre pagine del libro, per lo più sempre con riferimento al nesso Vico-Niebuhr nella storiografia italiana ottocentesca sul mondo di Roma e le origini italiche. Di interesse, tra queste pagine, sono quelle sull'antichismo del Balbo (pp. 224-227) e sul vichismo del Manzoni (pp. 258-260).

[F. T.]

50. PIETRO PIOVANI, *Il Vico di Gentile*, in *Enciclopedia* 76-77, *Il pensiero di Giovanni Gentile*, Roma, Istituto della *Enciclopedia Italiana*, 1977, vol. II, pp. 673-692.

Si veda l'avviso pubblicato qui nel fascicolo scorso (p. 248, n. 47).

51. ANTONIO PIROMALLI, *La letteratura calabrese*, Napoli, Guida, 1977, pp. 258.

I riferimenti « vichiani » contenuti in questa rinnovata sintesi del Piromalli (la prima edizione è del 1965) offrono anche di più di una conferma dell'interesse di Vico per alcuni importanti « letterati » calabresi suoi contemporanei. Dal Caloprese « ricordato dal Vico e dal Giannone come cartesiano » (p.

118), al Gravina che, « anche con lo studio della giurisprudenza », si colloca « col Muratori, il Vico, Scipione Maffei, Pietro Giannone, nel primo fascio di ingegni che preparano il rinnovamento della nostra cultura del Settecento » (pp. 122-123), l'attenzione del Piromalli si ferma in particolare su Antonio D'Aronne: il quale è « mente di filosofo » non meno che fervido suscitatore di « energie intellettuali ». Il D'Aronne, che, partecipando attivamente alla vita intellettuale napoletana, non si limitò a conoscere Vico e Genovesi; ma fu da entrambi ben tenuto presente. Benché della *Grammatica metafisica della lingua latina* (1744) uscissero soltanto « sei fogli », l'opera sua fu da ciascuno variamente tenuta in considerazione. E se fu in specie « avversata dal Genovesi », ebbe invece, dal Vico stesso, « un giudizio lusinghiero » (p. 125): ed un giudizio, com'è noto, tanto più degno di menzione in quanto concerne il *modo* in cui il D'Aronne riduce « tutte le maniere di pensare, che nascer mai possono in mente umana intorno la sostanza, e le innumerabil varie diverse modificazioni di essa, a certi principii metafisici così utili, e comodi che si trovano avverati in tutto ciò, che la grammatica latina propone nelle sue regole, e nelle sue eccezioni » (*ibid.*).

[N. S. d. C.]

52. GIUSEPPE PREZZOLINI, *Mandeville e Vico*, in *Prezzolini alla finestra*, Milano, Pan, 1977, pp. 115-122.

Nella raccolta è ristampato un articolo del 1962, in cui sono sottolineate le affinità di teorie di Mandeville sulla lingua con teorie di Vico. Tra gli studi italiani sul Mandeville ricorda un contributo della « signora Fidia Arata » del 1953 (p. 115): in verità, Fidia Arata, professore di Storia della filosofia, è uno scrittore, non una scrittrice; infatti, Fidia è nome proprio personale maschile, dal quale, in omaggio allo scultore, proviene perfino un aggettivo: fidiaco. Ma lasciamo andare: *dormitabat quoque... Fidia*.

A parte ciò, degna di menzione è una « lettera postuma » di Fausto Nicolini, che il Prezzolini pubblica in calce alla ristampa del suo articolo: la lettera (del 24 marzo 1962), non spedita per distrazione, gli fu mandata dai familiari dopo la morte dello studioso

napoletano (1° marzo 1965). In essa si legge: « Dio volesse che quella del Mandeville fosse la sola lacuna importante dei miei studi vichiani! Ve ne sono molte altre delle quali io stesso mi vado avvedendo via via. Se avessi tre o quattro anni di meno, porrei insieme un volume di *addenda et corrigenda* » (p. 121). Non è da escludere che, nel formulare il rimpianto di non avere « tre o quattro anni di meno », l'arguto ottantatreenne Nicolini volesse ironicamente echeggiare una nota battuta attribuita a Fontenelle.

[P. P.]

53. MARIO PUPPO, *Critica e linguistica del Settecento*, Verona, Fiorini, 1975, pp. 264.

Il volume tocca del Vico in vari punti.

Oltre a un accenno (p. 23) sull'influsso esercitato dal movimento « puristico » di Lionardo di Capua sul filosofo napoletano e ad un giudizio (p. 33) a proposito della posizione equilibrata del Muratori, ma lontana dalla novità di quella vichiana, sulla metafora e, in genere, sul linguaggio fantastico della poesia; a parte i rilievi sulla posizione vichiana nei confronti della questione, dibattuta fin al Leopardi, circa la « poeticità » della lingua italiana contrapposta all'« impoeticità » di quella francese (pp. 65, 66 e 125) ed al cenno (p. 65, a proposito di un giudizio implicito nella posizione del Baretti circa il « genio » delle lingue) al brano della *Scienza nuova* in cui il Vico anche aveva sottolineato la relazione delle lingue con le « diverse nature » e i « costumi diversi » dei popoli; l'a., alle pp. 78-80, discutendo delle teorie linguistiche del Cesartotti, afferma che queste ultime sono maggiormente debitorie nei confronti di Condillac e di De Brosses che non in quelli del Vico, anche nei punti in cui le posizioni del Condillac e del De Brosses sono molto vicine a teorie vichiane: « Soprattutto la mentalità con cui certi problemi sono visti », prosegue, infatti, l'a., « si rivela sensistica e condillachiana più che idealistica e vichiana », e conclude: « Nel sensismo la cultura italiana della seconda metà del Settecento trovava un più comodo e immediato sostegno filosofico a quelle resistenze agli eccessi del cartesianesimo che sono pro-

prie della nostra tradizione, e che il Vico aveva sollevato a troppo difficile altezza speculativa »: in definitiva, esclude (p. 125) che le teorie linguistiche del Vico (le quali, peraltro, secondo l'a., soltanto in piccola parte s'incontrano con le polemiche intorno alla lingua in Italia) abbiano esercitato, nel Settecento, « qualche influsso veramente notevole sulla mente degli altri ».

Di particolare interesse e tale da poter stimolare ulteriori studi, il cap. IX, nel quale, a proposito di *Fonti italiane settecentesche della « Poética » di Luzán*, si parla anche del Vico (fra l'altro, come si sa, è ancora aperta la questione se il Luzán sia stato o meno discepolo del Vico a Napoli), per concludere che « l'influsso teorico » del filosofo napoletano sullo studioso spagnolo, « com'era naturale attendersi, è praticamente inesistente » (p. 221). Sulla questione rimanderemo anche alle pagine che all'argomento dedica Mario Di Pinto, in *Il Settecento, Parte prima de La letteratura spagnola dal Settecento ad oggi*, di Mario Di Pinto e Rosa Rossi, Firenze-Milano, Sansoni, Nuova Accademia, 1974. Non è escluso che alla soluzione del problema possa portare un contributo la pubblicazione integrale degli « Scritti di scuola » del filosofo napoletano.

[V. P.]

54. ANTONELLA PUTATURO MURANO, *Il mobile napoletano del Settecento*, Napoli, Società Editrice Napoletana, 1977, pp. 251.

Stampato per conto della Banca Sanitica di Benevento, il volume, corredato da 63 splendide tavole, è il XII della ammirabile « Collana di saggi e di studi » intitolata « Miniatura e arti minori in Campania » diretta da Mario Rotili dell'Università di Napoli. Alle pp. 15-16, 17-18 l'autrice si sofferma a esaminare l'arredamento dell'ultima casa di G. Vico (ai gradini dei SS. Apostoli) assumendola come « esempio assai calzante » di abitazione di un appartenente al ceto medio della prima metà del secolo (p. 15). Naturalmente la scelta è aiutata anche dalla facile reperibilità del particolareggiato elenco compilato, cinquanta giorni dopo la morte di Vico, dal notaio Francesco Spena, elenco reso famoso da una pagina di Fausto Nicolini (p. 48) che, felicemente in bilico tra

archivistica e poesia, seppe, attraverso l'inventario, ricostruire l'atmosfera della casa, arredata, in verità — come Nicolini rilevò — in maniera piú povera e forse meno tipicamente « esemplare » di quel che appaia dall'esposizione, alquanto ottimistica, della Putaturo Murano, la quale non tiene debito conto del fatto che le condizioni di vita del Vico erano al di sotto di quelle medie di un professore universitario napoletano del tempo. Ma nel bel libro il ricordo di Vico è presente, indirettamente, anche altrove: dove si illustra (p. 30) il lavoro compiuto tra il 1727 e il 1736 per l'ideazione e la messa in opera della stupenda sala della Biblioteca Oratoriana dei Girolamini (tav. XXIV), forse il luogo che, per intatta suggestione d'ambiente, potrebbe dirsi il piú « vichiano » di Napoli. Come si ricorderà, per iniziativa e sotto la direzione della dott. Guerriera Guerrieri, opportunamente, significativamente, nel 1968 in tale sala fu allestita la Mostra bibliografica e documentaria del tricentenario.

[P. P.]

55. GIUSEPPE RICUPERATI, *Giornali e società nell'Italia dell'« Ancien Regime » (1668-1789)*, in V. CASTRONOVO - G. RICUPERATI - C. CAPRA, *La stampa italiana dal Cinquecento all'Ottocento*. Introduzione di Nicola Tranfaglia, Bari, Laterza, 1976, pp. 570.

La « presenza » di Vico nel « Giornale de' letterati d'Italia » (1710-1740) è vista anzitutto in relazione al nuovo « giornalismo europeo »; ed è registrata non solo come « prova » della capacità di un animatore culturale come Jean Leclerc per aver « scoperto » talenti « originali » come Vico, ma anche per il posto conquistato da Vico nel quadro dell'« interesse », assai vivo, per i problemi della riforma degli studi (pp. 119, 136). Vico è, in altri termini, un punto di riferimento preciso per definire la stessa « politica culturale » del « Giornale » dal 1710 al 1718; e recensioni e polemiche relative a scritti vichiani ne sono la prova piú evidente. Così, « l'anno 1711 era caratterizzato dalla recensione al *De antiquissima Italorum sapientia* del Vico, scritta probabilmente dal Trevisan [...], dalla risposta puntigliosa dello stesso Vico e dalla replica del censore [...]. In questa replica il

redattore sosteneva che il giornale aveva parlato con stima del Vico, ma che questi si era sentito ugualmente offeso, cogliendo solo le critiche e non le lodi. Tre erano sostanzialmente gli appunti mossigli dal giornale: l'identità sostenuta dal Vico fra *verum e factum, causa e negotium*; il carattere di anticipazione di una metafisica in realtà ancora non dimostrata; la mancanza di prove per molte affermazioni. In sostanza, il tono cortese non nascondeva che le critiche venivano tutte riconfermate » (p. 141).

Discorrendo poi della « realtà veneta » e dei suoi giornali, il Ricuperati « corre irresistibilmente a Vivo » col pensiero, non meno che a Montesquieu o all'*Essais sur les moeurs* di Voltaire. La filosofia di Vico è giudicata utilizzabile « per una storicizzazione totale » (p. 303). Specialmente per merito di Giovanni Scola, che aveva portato nel « Giornale enciclopedico » e nel giornalismo in genere « la sua carica di *philosophe* militante », Vico (con Montesquieu, Locke ed Helvétius) è letto storicisticamente, « da un punto di vista estremamente coerente »; e i suoi pensieri, come quelli degli illuministi, « trovarono la loro sintesi nella volontà di fondare la scienza dell'uomo unicamente nella storia e nell'esperienza, escludendo ogni astrazione di tipo metafisico o religioso » (p. 305).

Da questo punto di vista, anche nel giornalismo letterario e politico nel Regno di Napoli, se Vico è ovviamente di casa, il suo « messaggio » è però come rovesciato nel senso della « tradizione ». Da quanto si può infatti arguire dai numeri del « primo vero giornale letterario » napoletano, che fu la « Scelta miscellanea » pubblicata mensilmente dal 1783, « la rivista insisteva sugli elementi della tradizione vichiana [...], sulla difesa di una civiltà italiana contro le deformazioni dei viaggiatori stranieri » (p. 324). Di qui, nel caso di un altro periodico, il « Giornale enciclopedico », si confermava la « volontà di chiarire quanto era rimasto oscuro » nel Vico (p. 326); e, proprio mentre si rafforzava « l'interesse verso i dibattiti politici e soprattutto economici contemporanei », « nello stesso tempo » si esprimeva « una netta insofferenza per i modelli culturali francesi », e si « riformava » Vico. « Contro il mito di Voltaire e dei *philosophes* », venivano così ampiamente sostituendosi « il riferimento e l'apologia della tradizione italiana nei

termini piuttosto di Saverio Bettinelli che di Vico, la critica al gusto francese, il cui razionalismo imboetico era fatto risalire al cartesianesimo, la rivalutazione dell'eloquenza e della sensibilità, richiamando Linguet e Rousseau» (p. 328 e *passim*).

[N. S. d. C.]

56. ARMANDO RIGOBELLO, *L'impegno ontologico. Prospettive attuali in Francia e riflessi nella filosofia italiana*, Roma, Armando, 1976, pp. 192.

Secondo Rigobello c'è un asse cartesiano e pascaliano intorno a cui ruota fondamentalmente la filosofia francese; c'è un asse vichiano intorno a cui ruota la filosofia italiana. L'interpretazione, naturalmente, a sua volta regge il discorso neo-ontologico dell'autore. «L'ontologia in Francia, nella Francia di oggi che tuttavia conserva sullo sfondo lo spirito della *philosophie nouvelle* di Descartes e la lucidità interiore di Pascal, costituisce una singolare tematica per poter individuare una prospettiva e avanzare un'ipotesi di interpretazione sul senso della filosofia oggi» (p. 7). «Se il pensiero francese ha come punti di riferimento, pressoché costanti, Cartesio e Pascal, la filosofia italiana trova in Giambattista Vico un pensatore che assolve ad una analoga funzione nei suoi confronti. Non che il Vico venga richiamato così sovente in Italia come avviene in Francia per Cartesio e Pascal, ma tuttavia il pensiero vichiano rimane un punto di riferimento essenziale per individuare una continuità non semplicemente di temi, ma di atteggiamenti e di sensibilità culturali. Nella speculazione francese sono vive l'esigenza di un inizio del discorso in cui si ripetano il dubbio ed il *cogito* di Cartesio e un'analisi interiore ove i motivi cartesiani si intreccino con la lucida introspezione pascaliana. Nel nostro atteggiamento culturale, ed in particolare nell'elaborazione di un pensiero filosofico, è invece presente il modo vichiano di intendere la realtà secondo quella 'scienza nuova' che è la storia, uno storicismo ove l'avvenimento, anche il più decisamente innovatore, si ricomponesse in una prospettiva di continuità e dove la stessa coscienza morale sfuma i suoi giudizi nell'ampia disponibilità della comprensione. Una *humanitas* classica rimane al fondo della no-

stra cultura e con essa continua a misurarsi la radicalità dell'annuncio cristiano. Se proprio non è da prendere molto sul serio quanto dice Erasmo degli Italiani: 'Italici athei sunt', tuttavia rimane vero che difficilmente la coscienza cristiana, in Italia, è stata capace, sul terreno culturale, di dar vita ad una spiritualità esistenzialmente inquieta quale quella di cui le pagine dei *Pensées* pascaliani sono l'esempio più noto» (p. 15).

Dunque — se abbiamo ben capito — «c'est la faute à Vico». Tuttavia, per conto nostro, prima di stabilire se tale colpa — o tale merito — sia da attribuire a Vico, vorremmo indagare se la «coscienza cristiana» in Italia, «sul terreno culturale» non abbia, a sua volta, dato vita, con la proposta filosofica di Vico, a un altro rapporto fra religione e storia, non meno esistenzialmente inquieto di quello sottostante alle dimensioni pascaliane e, forse, pur nella diversità radicale, meno lontano da alcuni spunti di Pascal di quello che sembri. [P. P.]

57. FRANCESCA RIZZO, *La presenza di Vico*, in «Rivista di studi crociani», XIII, 1976, III, pp. 281-288.

Critica il metodo seguito dagli autori della miscellanea *Giambattista Vico - Galiani, Joyce, Lévi-Strauss, Piaget* (curata da G. Tagliacozzo per l'editore Armando di Roma) nel loro tentativo di rivendicare l'attualità di Vico. L'«eredità speculativa di Vico» — conclude la Rizzo a p. 288 — «non consiste in una serie di dottrine particolari e specifiche tali, una volta *estrapolate*, da poter essere confrontate con quelle di pensatori contemporanei». «Diceva Leibniz che il presente è *gros de l'avenir*, e veramente la *Scienza Nuova* era gravida del futuro: ma ciò non consente, e non lo consente in quanto *vichiani*, di instaurare paralleli e di ricercare in Vico ciò che in lui non poteva consapevolmente esserci, ossia quei temi, quegli argomenti, che, se con lui sono nati, tuttavia oggi hanno assunto altre dimensioni, altre implicanze teoretiche e storiche».

58. FRANCESCA RIZZO, Recensione a K. O. APEL, *L'idea di lingua nella tradizione dell'umanesimo da Dante a Vico*,

(Bologna, Il Mulino, 1975), in « Nord e Sud », XXIII, III s., 14 (256), 1976, pp. 123-128.

Esprime con chiarezza consensi e dissensi rispetto al volume di Apel. Rifaendosi a tesi crociane, rifiuta il « tentativo di parallelo tra Vico e Hamann e Herder », ritenendo che « Vico deve essere semmai ricollegato a Kant e a Hegel anziché ai due protostorici tedeschi ».

[P. P.]

59. ENZO SANTARELLI, *La revisione del marxismo in Italia Studi di critica storica*, nuova ed. riv. Milano, Feltrinelli, 1977, pp. 343.

Discorrendo, tra l'altro, della « fortuna » italiana di Sorel, Santarelli dichiara: « La sua *Étude sur Vico*, che è del '96, costituisce la prima, interessante forma di legame fra la tradizione speculativa italiana e il pensatore francese. Dietro Vico appare già Benedetto Croce: e Sorel si troverà ben presto al centro dei rapporti culturali fra Italia e Francia che, ora, tendono a svilupparsi su tutt'altro piano che per il passato » (pp. 87-88).

[N. S. d. C.]

60. ALBERTO SAVINIO, *Nuova Enciclopedia*, Milano, Adelphi, 1977, pp. 402.

« Quello che più abbisogna sono le idee: idee nuove, idee audaci, idee lungimiranti, idee 'scopritrici', idee 'correttrici', idee disinfettanti, e una lingua tanto agile e 'spregiudicata' da diventare il necessario strumento di espressione e di propagazione di esse idee [...]. Si tratta insomma di far rinascere la *Nuova Scienza*, di riprendere e sviluppare quello che Bruno, Campanella, Vico hanno iniziato e dare alla *Nuova Scienza* la lingua che meglio le si affà » (p. 248). Questo il programma dell'inquieto e versatile Savinio, come è esposto nella sua « schopenhaueriana » *Enciclopedia* svolgendo il testo della « voce » *Malintendere*.

Il tema della « chiarezza di pensiero » non disgiungibile da quello della chiarezza « di espressione », ricorre del resto più volte e si spiega variamente in Savinio, nel ricordo di Vico. Così per es., oltre che nel corso dell'articolo dedicato alla *Prosa* (p. 303), nelle uniche

pagine che occupa la lettera Q, coll'atipica scelta della voce *Questi*: che è tutta svolta sul filo intrecciato di confessioni autobiografiche e di storiche recriminazioni, di progetti possibili e di intrattabili utopie: « Io non amo se non gli scrittori che scrivono per necessità di pensiero. Non amo se non gli scrittori la cui fantasia è un gioco di pensiero »: Vico, da questo punto di vista, è uno di quei pochissimi scrittori (con Bruno e Campanella), che « sono riusciti a superare la forma dommatica della mente — grave e cronica malattia della nostra cultura — e a entrare liberi nella forma personale e critica, ossia a mettersi, per quanto in maniera rozza ancora, nella condizione che sola rende possibile il gioco del pensiero. L'opera della *Nuova Scienza* è stata stroncata, ma per il bene della nostra cultura e della nostra civiltà questa opera va ripresa e sviluppata » (p. 313). Proprio perché in Italia « noi abbiamo bisogno di una lingua chiara e leggera, monda tanto di enfasi tribunitia, quanto di oscurità pseudofilosofica o ermeneutica », bisogna fare fino in fondo i conti col perché delle « fraseologie più selvose, più ostiche » come quelle di Vico o di Hegel (p. 303). È quindi gioco forza ritenere che la *nuova lingua* « comincerà a fiorire » sì sulle spoglie dei pensieri più tormentati e oscuri di un Vico; ma solo a patto che sia « riattivata la tradizione della *Nuova Scienza*, ossia quando si uscirà dalla forma dommatica e si entrerà in una forma personale e critica » (p. 315).

Senza eccessiva presunzione, però. Giacché vale pur sempre, vichianamente, l'avvertimento dell'irregolare letterato ed enciclopedista Savinio: « Un giorno sarà considerato barbarie, ciò che oggi ancora passa per bellezza di lingua » (p. 236).

[N. S. d. C.]

61. FRANCESCO ERASMO SCIUTO, *Un Vico troppo geniale*, in « Rivista di studi crociani », XIII (1976), IV, pp. 472-473.

Critica il saggio di Attila Faj, *Vico, il filosofo della metabasi*, apparso nella « Rivista critica di storia della filosofia » (1976, pp. 251-278), già da noi qui segnalato. L'uso della metabasi in Vico, secondo il Faj, sarebbe alle origini di una fioritura di scoperte e anticipazioni grazie ai suoi spericolati accostamenti geniali. Lo Sciuto obietta che, così, il « confu-

sionismo» rischia di «divenire titolo di merito».

62. Società di Linguistica Italiana, *Dieci anni di linguistica italiana (1965-1975)*, Roma, Bulzoni, 1977, pp. x-462.

Il nome di Vico non manca nel ricco panorama, pubblicato per la Società di Linguistica Italiana da ventitré studiosi, a cura di D. Gambarara e P. Ramat. Si tratta di una sorta di bibliografia ragionata o di bilancio critico della produzione di un decennio, caratterizzato da uno straordinario ampliamento della gamma degli interessi e dalla crescita di una folta leva di giovani. Oltre alla registrazione del noto volume di O. Apel, che con Vico si chiude, nella rassegna che L. Rossiello fa di *Il periodo delle traduzioni*, A. Stussi segnala, in sede di *Storia della linguistica italiana*, gli studi sul pensiero linguistico vichiano dovuti a T. De Mauro (in «La cultura», VI, 1968, pp. 167-183), a L. Rosiello (in «Forum Italicum», II, 1968, pp. 386-393) ed ad A. Battistini (in «Lingua e Stile», IX, 1974, pp. 31-66). Il lessico della lingua di Vico, latino e italiano, è annunciato come prossimo da A. Duro, che scrive sulla *Lessicologia*, e da A. Zampolli, a proposito di *Trattamento automatico di dati linguistici e linguistica quantitativa*.

[A. V.]

63. ELENA SPAGNOL (a cura di), *Dizionario di citazioni, Frasi famose, sentenze, massime di autori italiani e stranieri antichi e moderni*, Milano, Feltrinelli, 1971, pp. 976.

Le «citazioni» da Vico sono ventidue: meno di quelle da Balzac, Dante, Goethe, Leopardi, Manzoni, Orazio, Shakespeare, Voltaire, Wilde (solo per fare qualche esempio); e più numerose di quelle da Agostino Campanella, Kant, Hegel... Vico ha insomma, grosso modo, lo spazio di un Adorno, di un Aristotele, di un Croce, di un Diderot, di un Platone. Le «voci» che ospitano frasi vichiane, come che siano usate o abusate o peregrine, sono: *Eroe*, *Eroismo* (p. 280); *Fantasia*, due cit. (p. 300); *Governare*, *Governo* (p. 370); *Grandezza* (p. 371); *Ingegno* (p. 409); *Ironia* (p. 428); *Meraviglia*, *Meraviglioso* (p. 493); *Natura*

(p. 533); *Ordine* (p. 564); *Poesia*, tre cit. (p. 624); *Poeta* (p. 632); *Popolo* (p. 633); *Progresso* (p. 662); *Senso comune* (p. 754); *Uniformità* (p. 842); *Uomo* (p. 854); *Verità*, *Vero* (p. 876); anche qui due citazioni con qualche parola di spiegazione, trattandosi del *Verum ipsum factum* e del *Verum et factum convertuntur*.

[N. S. d. C.]

64. GIUSEPPE SEMERARI, *L'opera e il pensiero di Enzo Paci*, in «Rivista critica di storia della filosofia», XXXII (1977), I, pp. 78-94.

Pubblica il testo della commemorazione di Enzo Paci tenuta il 14 dicembre 1976 all'Università di Milano, per invito della Sezione lombarda della Società Filosofica Italiana. A pp. 82-83, a proposito degli interessi di Paci per Vico, con riferimento soprattutto a *Ingens Sylva* (1949), a luoghi de *Il nulla e il problema dell'uomo* (1950) e ad altri saggi, il Semerari individua nell'interpretazione vichiana di Paci l'aspetto di polemica contro «l'ingenuo ottimismo nel quale, grado a grado, era scaduta la dialettica» sotto l'influsso neo-idealistico. Per Paci, Vico insegnava soprattutto che «la civiltà è tale perché contiene sempre nel suo seno la possibilità dell'*ingens sylva* della barbarie», sicché la razionalità della storia è sempre minacciata. La barbarie — secondo il monito di Vico — non è mai totalmente esaurita: domata e convertita in «forza vitale e utilità», permane come insidia costante nella storia, smentendo ogni forma di razionalismo ottimistico.

[P. P.]

65. GINO TELLINI, *Tre corrispondenti di Francesco Redi (lettere inedite di G. Montanari, F. D'Andrea, P. Boccone)* in «Filologia e critica», I (1976), III, pp. 401-453.

Le lettere si conservano autografe nella Biblioteca Comunale di Poppi. Sono venute in luce per caso, trovandosi, extra sedem, in fondi epistolari ottocenteschi. Le lettere di Francesco D'Andrea a Francesco Redi, del 1685, sono nuova testimonianza dell'interesse suscitato a Napoli dall'atomismo (... «Qui si è for-

mata una gran fazione di atomisti, pei alcuni lettori che leggono privatamente nelle loro case la filosofia di Gassendo, contro i quali si sono armati i gesuiti per farli proibire, poiché veggono derelitte le loro scuole». Il Tellini pubblica i documenti con un ampio commento, bene informato della letteratura critica sull'argomento (pp. 431-446) e giustamente osserva: «Ripensare alla natura dei legami che l'empirico e l'asistemico Redi intrattenne con l'ambiente napoletano, con il gruppo piú attivo dei novatori ascritti all'accademia degli Investiganti, potrà collaborare a mettere in luce una delle componenti almeno comunemente meno dichiarate della sua personalità intellettuale, vale a dire l'approfondimento di cognizioni e di letture in materia di stretta pertinenza filosofica». «Ma oltre a questo, se solo si pensa che l'amicizia con il D'Andrea si colloca all'interno di un insieme di conoscenze allargate anche ad altri esponenti della rinascita meridionale, non sarà da disconoscere al Redi, non per nulla così familiare, pur con attriti vivaci sul piano personale, al 'pozzo Magliabechiano', un ruolo positivo di mediazione e di aggiornamento tra la cultura 'napoletana' e le voci nuove anche straniere che una concreta risonanza producevano nella cerchia della corte medicea; una sorta di collaborazione nei confronti di quel reciproco scambio di idee che soprattutto si intensifica tra Nord e Sud nella seconda metà del secolo» (pp. 444-45).

[P. P.]

66. SEBASTIANO TIMPANARO, *La filologia di Giacomo Leopardi*, Bari, Laterza, 1978<sup>3</sup>, pp. XVI-237.

L'importante volume, meritamente giunto alla III edizione, non manca di registrare l'attenzione leopardiana per Vico, specialmente a proposito della questione omerica, che interessò Leopardi tra l'estate del '28 e la primavera del '29. Secondo il Timpanaro l'antitromantismo di Leopardi, che gli faceva criticare le tesi di Wilhelm Müller (scolaro di Wolf) sul carattere di improvvisazione conviviale e di creazione collettiva della poesia omerica, portava il poeta «su un piano di maggiore concretezza storica del Vico e del Wolf», delle cui tesi (quando

lesse direttamente, nell'agosto del '28, i *Prolegomena*) rintracciò i precedenti vichiani (come attesta lo *Zibaldone* del settembre 1828) (cfr. pp. 157-158). Nello stesso anno Leopardi lesse la *Storia romana* del Niebuhr, della quale avrebbe voluto scrivere la recensione per l'«Antologia» del Viessesux, preparata, dopo la rinuncia del poeta, da Pietro Capei. Giustamente il Timpanaro trova un legame tra gli interessi omerici e quelli niebuhriani nell'attenzione prestata ai canti popolari e all'epica primitiva, che evidentemente determinava anche la considerazione di Vico. Quasi a dimostrazione di questo intreccio il Capei ricorda la testimonianza del Leopardi a proposito della questione se Niebuhr avesse letto Vico. «Quel piú dotto de' giovani italiani nelle greche e latine lettere, che la patria riconoscente (pregandogli ristoro alla inferma salute) colloca eziandio tra' suoi primi prosatori e poeti viventi, porta opinione che il Niebuhr, col quale famigliarmente visse e conversò in Roma nell'anno 1823, mai non vedesse gli scritti del Vico, sí perché non lo udí giammai rammentare di lui, e perché tanta virtù tanta schiettezza d'animo ravvisò nell'alemanno, che vergognerebbe d'attribuirsi glorie non sue» (p. 161 nota).

[F. T.]

67. STEPHEN TOULMIN, *From Form to Function: Philosophy and History of Science in the 1950s and Now*, in «*Daedalus*», Summer 1977, pp. 143-162.

Nel delineare le tendenze attuali degli studi sulla ricerca scientifica, il Toulmin nota come dagli interessi degli anni '50 per la specializzazione, il rigore filosofico, l'astrazione, la portata universale e acronica delle risposte, la scientificità pura, da estendersi persino alla critica letteraria, si sia passati nel decennio successivo alla preferenza per indagini piú concrete, interdisciplinari, storico-culturali, guardate sino a qualche decennio fa con sospetto, in quanto, allargandosi in superficie, parevano impedire lo scavo in profondità. Questo mutamento di gusto, che dalla moda per la specializzazione si è venuto spostando verso la moda per l'interdisciplinarietà, se per un verso ricorda al Toulmin quel genere di ballo in cui i ballerini per un po' procedono

separati per file parallele e per un altro po' si danno la mano intrecciandosi tra loro (p. 160), per un altro verso significa l'abbandono della « garanzia cartesiana della necessità deduttiva » a favore della « certezza vichiana di dover fare i conti con la realtà umana » (p. 145). La dialettica tra la verità assoluta della ragione e il relativismo della storia trova così una plausibile personificazione antonomastica rispettivamente in Cartesio e in Vico. E l'attuale preferenza per il filosofo napoletano è del resto confermata da chi, come G. Tagliacozzo, predica da tempo che stiamo vivendo in un'età inconsciamente vichiana, contrassegnata da uno straordinario sviluppo delle *Geisteswissenschaften* e da un parallelo rigetto del razionalismo cartesiano.

[A. B.]

68. MARIO TURCHETTI, *L'Ars Historica tra XIV e XVI secolo*, in « Rivista di studi crociani », XII (1975), n. II, pp. 195-204.

Pur diffidente di fronte all'« antistorica idea di precorrimiento » (p. 202), tiene spesso d'occhio Vico nella rassegna critica che, non senza informazioni di prima mano, dà conto soprattutto dei risultati raggiunti dal Cotroneo sia nel libro su *I trattatisti dell'Ars Historica* (Napoli, 1971), sia nella monografia su *J. Bodin teorico della storia* (Napoli, 1966), sia nel saggio su *Bodin e Vico* del 1966. L'a. è d'accordo col Cotroneo nel ritenere che « se Bodin può essere considerato una delle fonti principali del Vico, i trattatisti dell'arte storica possono essere inclusi tra le fonti di Bodin » (p. 201).

[P. P.]

69. VARI AUTORI, *Dizionario di filosofia*. Milano, Rizzoli, 1976, pp. 606.

Su come variamente ritornino, dalle prime pagine alle ultime, termini, concetti ed il nome stesso di Vico converrà forse tornare con una indagine apposita. Va intanto rilevato il « posto » che occupa Vico già nel quadro sulla *Filosofia oggi*, nel capitolo su *Lo storicismo*, a firma di Pier Aldo Rovatti; e che dà

il senso dell'uniformità con cui poi Vico verrà richiamato in causa nelle diverse « sezioni » e « voci » dell'opera: « Due sono — quindi — i filoni tradizionali e propriamente detti che costituiscono lo storicismo. Il primo si può caratterizzare come il filone idealistico: esso ha origini lontane — per alcuni fin da Platone — e in sostanza accoglie le diverse, e via via più raffinate, interpretazioni razionalistiche della storia, o, se si vuole, le varie filosofie della storia. Vico è stato visto come il precursore, Hegel e l'idealismo tedesco hanno rappresentato il momento di massima tensione e di maturità di questa tendenza, Croce e il neidealismo italiano una più recente ripresa [...]. Il secondo filone è rappresentato dallo storicismo tedesco in senso specifico » (p. XXXIV).

Coerentemente, mentre la voce *Storicismo* rimanda al saggio di Rovatti ora citato, la tematica vichiana è ancora ripresa a proposito della *Storia*: « Anche dal Vico », che si colloca nella tradizione da Agostino a Hegel, « la 'scienza nuova', che è l'individuazione dei momenti necessari attraverso cui passa e si fa la 'storia ideale eterna', è definita come 'una teologia civile ragionata della provvidenza divina' » (pp. 538-39).

La voce *Vico*, al di là delle altre notizie essenziali, punta, con le sue tre colonne compresa la bibliografia (aggiornata al 1969), a sviluppare e ripetere lo stesso concetto. La conclusione è che « in contrasto con la tradizionale immagine idealistica (Croce, Gentile, Nicolini) del Vico genio isolato, precorritore e anticipatore del Romanticismo, gli studiosi di oggi tendono piuttosto ad accentuare i legami del filosofo con il suo tempo » (p. 468). La *Parte terza* e la *Parte quarta* sono infine utilmente dedicate, la prima, a *Le opere* (di Vico si ritrovano schede riassuntive della *Autobiografia*, del *De antiquissima Italorum sapientia*, della *Scienza nuova*, rispettivamente alle pp. 482, 494 e 525). Ma di Vico, in questa stessa parte, si dice pure discorrendo della *Filosofia di Giambattista Vico* del Croce (pp. 505-6), della *Filosofia italiana nelle sue relazioni con la filosofia europea* di Berrando Spaventa (*ibid.*), ecc. La *Parte quarta*, dal titolo *Cronologie*, confronta filosofia, letteratura, arti, scienze, avvenimenti politici, dando utili ragguagli comparativi: e, quanto a Vico, dal 1668 in avanti, fornisce i dati e le date degli episodi salienti della sua bio-

grafia umana ed intellettuale (pp. 570 sgg.).

[N. S. d. C.]

70. VARI AUTORI, *Per Francesco Lomonaco*, Napoli, Conte Editori, 1975, pp. 144.

Pubblica sei saggi e un'utile *Nota bibliografica* (a cura di P. A. De Lisio): Gioacchino Paparelli, *Francesco Lomonaco e i suoi rapporti con Ugo Foscolo*; Giuliana Angiolillo, *Lomonaco e Dante*; Francesco Sica, *Lomonaco e Machiavelli*; Sebastiano Martelli, *Lomonaco e l'illuminismo meridionale*; Pasquale Alberto De Lisio, *Un'opera non gradita alla censura: i Discorsi Letterari e Filosofici di F. Lomonaco*; Luigi Reina, *Su Lomonaco e Leopardi*.

Dei frequenti accenni al Vico va segnalato soprattutto quello con cui il Paparelli a pag. 16 del suo studio rileva: « Il contributo più notevole che gli esuli napoletani apportarono alla cultura lombarda fu la divulgazione del pensiero vichiano ». E l'osservazione, naturalmente, trae dal fatto ricordato le conseguenze critiche che implica.

Dal punto di vista generale della storia della cultura, una posizione centrale occupa, poi, nell'economia dell'opera, il saggio del Martelli su *Lomonaco e l'illuminismo meridionale* (pp. 69-91), nel quale l'azione dello scrittore lucano, dentro la « terza generazione dell'illuminismo meridionale », è guardata con chiarezza e misura. Mentre se ne notano « fratture, giustapposizioni, contraddizioni » (p. 83), se ne sottolineano le benemeritenze culturali e politiche in un tentativo di saldatura critica tra generazioni diverse. Infatti « l'incontro di Lomonaco con la dottrina del Vico è un incontro mediato attraverso l'opera del Filangieri e del Pagano soprattutto, che *attingono da lui vaghissime idee su le mondane catastrofi* » « ... Questa scelta 'filangieriana' o 'paganiana', intendendola come scelta di equilibrio ideologico, di sintesi tra vichismo e riformismo, fra storicismo ed illuminismo, non è operata dal Lomonaco soltanto nei confronti dei fatti del '99, ma è una scelta verificabile per alcune sue opere, in ogni pagina, quasi nella stessa struttura del linguaggio » (p. 81).

[P. P.]

71. CESARE VASOLI, *Umanesimo e Rinascimento* (« Storia della critica », Collezione diretta da Giuseppe Petronio, n. 7), Palermo, Palumbo, 1976, pp. 539.

Al di là delle insistenze schematiche e travisanti di certe letture critiche, occorre avvertire con chiarezza — secondo Vasoli — che Vico « concepì la *barbarie* medievale come l'estremo frutto di un'intima corruttela della ragione, non ritorno alla spontanea, libera e vitale barbarie dell'età originaria del senso e della fantasia, bensì regresso e dissoluzione della vita civile e della cultura, oltre la quale potrà però ancora aprirsi la via ai *tempi nuovi ed umani*. E se il Vico sentì ed espresse eloquentemente, nella sua prosa immaginosa, la rinata potenza dell'immaginazione poetica degli *ultimi barbari*; se riconobbe in Dante l'*Omero della ritornata barbarie d'Italia*, il poeta degli intensi affetti, della mirabile fantasia, delle violente passioni, non per questo ripudiò la concezione umanistica del Medioevo come età di profonda e radicale decadenza, il cui riscatto era ancora affidato al lento riemergere della ragione. In questo atteggiamento il Vico era, del resto, concorde con gli stessi storici, ricercatori ed eruditi del suo tempo che, mentre rinnovavano la conoscenza della civiltà medievale e ne raccoglievano i preziosi documenti, continuavano, tuttavia, ad accettare quell'immagine profondamente negativa della *media aetas* che era nata dalle polemiche umanistiche » (pp. 74-75).

Il concetto del Vasoli si chiarisce ancor meglio a proposito di un raffronto Herder-Vico, che è a p. 100: « Lo Herder non negava che il Medioevo fosse stata un'età barbara e oscura, estranea ai lumi della ragione »; ma, come già aveva intuito il Vico, proprio questa barbarie e oscurità racchiudeva il segreto della fecondità creativa del Medioevo, la sua eccezionale capacità di rinnovare il destino storico dell'umanità, la sua stessa natura di civiltà ancora « fluida ».

[P. P.]

72. GIAMBATTISTA VICO, *La Scienza Nuova*, Introduzione e note di Paolo Rossi, Milano, Rizzoli, 1977, pp. 765.

Nel 1963 la Biblioteca Universale Rizzoli diede in due nitidi volumetti un'edizione economica integrale della *Scienza*

*Nuova* secondo l'edizione del 1744, a cura di Paolo Rossi. Ora rinnova l'ammirevole benemerita editoriale ristampandola a tre lustri di distanza in un unico volume e in formato più comodo per il lettore. Anche nella nuova Biblioteca Universale Rizzoli (Serie Classici) il testo è presentato da una Introduzione di Paolo Rossi (utilmente confrontabile con quella del 1963). In calce alla Introduzione si trovano una *Cronologia della vita e delle opere* (pp. 43-49), una *crestemazia di Giudizi critici* (pp. 60-68), e una *Bibliografia* (pp. 51-59), segnalabile per raro ordine e informato aggiornamento (dove, però, a p. 59, un probabile refuso attribuisce al 1972 anziché al 1971 il primo anno di pubblicazione del nostro Bollettino).

Ovviamente, l'Introduzione di Paolo Rossi a questa nuova edizione risente dei precedenti, ben noti contributi critici dell'a. (si vede specialmente *La vita e le opere di G. Vico*, ora ne *Le sterminate antichità — Studi vichiani*, Pisa, 1969, pp. 15-80). L'insistenza sul tema della « Arcaicità del pensiero di Vico » (pp. 13-22) non impedisce naturalmente alla esperta perspicuità del Rossi di illuminare, nei principali aspetti, le novità della filosofia vichiana. A proposito de « La storia come nuova scienza » (pp. 24-27), per esempio, rileva: « Nei confronti della storia Vico assume un atteggiamento che non è, nella sostanza, molto dissimile da quello che il pensiero moderno aveva assunto nei confronti del mondo naturale, quando aveva posto in luce il valore di un'esperienza che non è semplice, passiva e indiscriminata registrazione di fatti e di una teoria capace di porsi come strumento di guida e di controllo dell'esperienza. Fra *esperienza* e *teoria*, fra *l'individuale* e *il tipico*, tra i *fatti* e le *idee* si pone per Vico, come sintesi attiva, quella scienza che è stata finora, in nome della fisica, trascurata dai dotti e alla quale spetta un compito immenso: giungere ad una comprensione razionale della totalità del processo temporale nel cui ambito si è andata realizzando la vita civile del genere umano » (p. 26).

[P. P.]

73. GIAMBATTISTA VICO, *Idea della società*, Brani scelti dalle opere giuridiche e dalla *Scienza nuova* criticamente collegati e *Introduzione* a cura di Rocco Mon-

tano Napoli, G. B. Vico Editrice, 1976, pp. 128.

È il primo titolo di una recente, ambiziosa collana, che muove dall'intento « di introdurre nuovi testi, nuove prospettive nella scuola », allo scopo di promuovere il « riesame spregiudicato » di « tutto un sistema di luoghi comuni ». A cominciare appunto da *Giambattista Vico*, nome tutelare di quest'impresa, che vorrebbe essere, non solo, in senso tecnico, « vichiana ».

I brani di Vico sono distribuiti in due sezioni: 1) *Le premesse*: con esempi tratti dal *De universi juris uno principio et fine uno*, e dal *De constantia jurisprudentis*. Quella seguita è la versione italiana, col testo a piè di pagina, offerta tra il 1861 e il 1868 da F. S. Pomodoro (pp. 23-50); 2) *La Scienza nuova*: con esempi che utilizzano, quanto al testo, *Tutte le opere di G. B. Vico*, a cura di F. Flora, I, (1957) (pp. 51-121). Seguono della note essenziali, con schiarimenti soprattutto di ordine lessicale (pp. 122-126).

A parte, forse, l'exasperazione di certe tesi, è utile rileggere questa conclusione dell'*Introduzione* di R. Montano (nella quale, per altro, non mancano osservazioni interessanti): « Una meditazione sull'opera di Vico noi pensiamo che si imponga a marxisti e a non marxisti. È accaduto che negli ultimi decenni i più autorevoli scienziati e filosofi, antropologi, linguisti, Merleau-Ponty, Lévi-Strauss, Chomski hanno demolito le spiegazioni puramente materialistiche circa l'origine del linguaggio, sulle prime strutture sociali e gli orientamenti morali ed hanno mostrato che ci sono moduli logici, attitudini linguistiche congenite, comuni a tutti i popoli, non dipendenti da influssi esterni. Tutto ciò ha nettamente confermato le intuizioni di Vico » (p. 21).

[N. S. d. C.]

74. WALDEMAR VOISÉ, *La réflexion présociologique d'Erasmus à Montesquieu* (Polska Akademia Nauk, Monografie Z Dziejow Nauki I Techniki, Tom CX), Wrocław-Warszawa, Ossolineum, 1977, pp. 196.

Nella premessa l'a. avverte che il libro è una « version abrégée » di due opere pubblicate in polacco: *Le origini delle scienze sociali moderne nell'età rinasci-*

*mentale* (1962) e *Il pensiero sociologico nel XVII secolo* (1970). Non manca un capitolo dedicato a Vico, per il quale la cultura polacca ha costante attenzione (è del 1971 il *Vico* di S. Krzemien-Ojah).

Il capitolo s'intitola « Les sources anciennes de la science nouvelle de Vico » e infatti vuole mettere in luce quali siano, insieme ed oltre ai quattro canonici, gli autori di Vico. A tal fine il Voisé è sensibile a individuate affinità e concordanze, sottolineando soprattutto i rapporti col pensiero di Bacone (pp. 52, 53, 58) e di Galilei (p. 53) e notando con acume vicinanza e distanze (nelle varie fasi) rispetto a Descartes e a Grozio (p. 56). Rileva il giudizio della *Scienza Nuova* su Leibniz e su Newton e crede che nel capolavoro di Vico si possa « déceler une trace de la pensée leibnizienne » (p. 57). Degne di segnalazione sono anche le considerazioni che instaurano un interessante parallelo tra le tesi di Vico e di Fontenelle sulla storia (p. 59). Secondo il Voisé, questi rapporti implicano

prese di posizione che spiegano il rifiuto di tesi di Machiavelli, Hobbes, Spinoza. Per un aspetto, la *Scienza Nuova* è « un regolamento di conti con l'eredità del secolo XVII » (p. 57). In tale quadro europeo, « Vico fut un des premiers penseurs qui non seulement s'approprièrent les principaux thèmes philosophiques des générations précédentes, mais qui parvint à faire leur critique » (p. 56). « In questo contesto noi comprendiamo oggi che la sua *Scienza Nuova* è nuova e antica a un tempo. Sebbene certi concetti di Vico siano solamente una forma più perfetta di idee antiche, non si saprebbe considerare per questo la *Scienza Nuova* come meno nuova. Il passato significava per lui un imperfetto da compiere nel presente per rinascere nell'avvenire » (p. 61).

Le attente pagine del Voisé, tanto informate quanto equilibrate, sono rinnovate, apprezzabile testimonianza della sensibilità della cultura polacca verso la problematica vichiana.

[P. P.]